



Anno XXVI • n° 101 • Marzo 2013

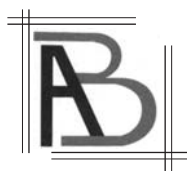
LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06\2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



(1925) Gente di Rivarolo - "Famiglia Paracchini: la mamma Laura Ziletti (n. 1892), con i figli Paracchini Serafino (n. 1915), Giacomo (n. 1912) e Giulia (n. 1924, madre di Laura Baracca)"



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



UNA PRESTIGIOSA RICORRENZA RIVAROLESE

LA MUSICA IMMORTALE: CENTO ANNI DI GORNI KRAMER

*Un personaggio
leggendario che ha
attraversato
il secolo scorso e che
ancor oggi
influenza
centinaia di musicisti*

Esistono personaggi che incarnano lo spirito del tempo in cui sono vissuti e rimangono perciò punti di riferimento indimenticabili, per più generazioni, di un preciso periodo storico.

È innegabile che il rivarolese Gorni Kramer fu, nell'Italia del dopoguerra, lo sdoganatore di un nuovo modo di fare musica: contaminando il jazz con le ballate popolari, innovando la commedia musicale, componendo melodie che univano la spensieratezza del boom economico

con le meraviglie della televisione, l'uscita dalla povertà col miraggio di un nuovo futuro.

Kramer, sommo musicista e compositore, esordì nella Milano degli anni '30 sfidando la censura fascista con le sue musiche americane che tanto assomigliavano ad una ventata di libertà e di anarchia, scandalizzando i puristi del jazz suonando quel genere di musica usando la fisarmonica, o meglio un organetto diatonico che solo lui sapeva far vibrare in modo inimitabile. Con l'avvento della radio prima e della televisione poi, ebbe il suo massimo successo. Tutta Italia era sintonizzata sui suoi spettacoli,

con la sua grande orchestra della RAI che lui dirigeva in modo impareggiabile. Con la sua erre arrotata, i baffetti alla Walt Disney e la sua aria di essere capitato lì per caso, cambiò la società del tempo, componendo instancabilmente canzoni ed accompagnando le famiglie verso un avvenire sempre più roseo, donando fiducia, speranza e allegria.

Interi generazioni hanno canticchiato i suoi motivi, ed ancora adesso, come ha ricordato un recente articolo sul "Corriere della Sera", le mamme cantano ai bimbi le stesse filastrocche che a loro volta hanno sentito dai loro nonni e dai loro genitori: "Nella vecchia fattoria", "Crapa pelada", Pippo non lo sa", "Maramao perché sei morto", "Op op cavallino" e tantissime altre che sono l'aspetto più curioso di Kramer, un fine intenditore di musica che si diletta a scrivere motivetti popolari carichi di swing e di energia.

Nella sua mente scorrevano le musiche del padre "Gallo" suonate per far divertire la gente, eseguite nelle balere e nelle feste campagnole, e questa musica popolare non ha mai abbandonato il cuore di Gorni Kramer. Coi dovuti paragoni, possiamo considerare Kramer il Verdi mantovano, un grande alchimista delle sette note che ha saputo ricreare dalla musica colta un universo musicale popolare.

Anche il jazz, in fondo, era nato dalla cultura popolare e Kramer non si è mai sentito sminuito dal frequentare la musica leggera e melodica.

Rimane senza dubbio un personaggio leggendario che ha attraversato il secolo scorso e che ancor oggi influenza centinaia di musicisti e fisarmonicisti che lo reinterpretano e che lo rendono più che mai attuale. Non si festeggia, quest'anno, il centenario di un artista datato che ha fatto il suo tempo ed esaurito la sua genialità, ma si ricorda l'estroso inventore di eterne ballate memorabili. Come Mozart, il grande compositore rivarolese non è rinchiuso in un'epoca storica, perché la sua musica e le sue canzoni sfiorano la perfezione musicale rimanendo classiche nel tempo.

In occasione del centenario dalla nascita (Kramer vide la luce il 22 luglio 1913), la Fondazione Sanguanini intende ricordarlo in grande stile, con concerti ed eventi a lui dedicati, ma per far questo abbisogna dell'aiuto di tutte le forze istituzionali e di illuminati privati. Investire su Kramer è segno di lungimiranza, e il Comune dovrebbe porsi in prima fila per festeggiare un suo così glorioso esponente, che da sempre ha dato lustro al suo paese natale.

Ci sono luoghi e persone che sono indissolubili l'un l'altro.

Chi asserisce che Kramer non si è mai troppo occupato delle vicende rivarolesi, dimostra di essere assai limitato nelle sue visioni, perché se è vero che Kramer non si è mai distinto come benefattore cittadino o filantropo, ha avuto altresì il merito di far conoscere il suo paese all'Italia intera, ed ancor adesso se Rivarolo viene citato nei grandi giornali o nelle reti televisive nazionali, è solo grazie al fatto di aver dato i natali ad un vero protagonista della storia del Novecento. Dopo aver portato in piazza i più grandi musicisti e cantanti degli anni Sessanta e Settanta in due straordinari concerti, dopo aver parlato in ogni sua intervista di Rivarolo, dopo averlo reso protagonista nelle sue canzoni, dopo le innumerevoli pubblicazioni in cui il musicista viene accostato al suo luogo nativo, Kramer ha fatto per il suo paese più di qualunque altro: legandolo al suo ricordo lo ha reso immortale e indimenticabile!

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXVI - N° 101

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

IL VOTO A RIVAROLO

CAMERA

IL POPOLO DELLA LIBERTÀ	382	24,53%
PARTITO DEMOCRATICO	349	22,41%
MOVIMENTO 5 STELLE	255	16,38%
MONTI PER L'ITALIA	219	14,07%
LEGA NORD	205	13,17%
CASINI UDC	36	2,31%
FRATELLI D'ITALIA	28	1,80%
SINISTRA ECOLOGIA LIBERTÀ	22	1,41%
RIVOLUZIONE CIVILE (INGROIA)	19	1,22%
FARE PER FERMARE IL DECLINO	18	1,16%
FORZA NUOVA	13	0,83%
CENTRO DEMOCRATICO	7	0,45%
FUTURO E LIBERTÀ (FINI)	4	0,26%
GRANDE SUD	0	0,00%
SCHEDE BIANCHE	27	
SCHEDE NULLE	36	
ELETTORI		2.032
VOTANTI		1.620
AFFLUENZA		79,72 %

ELEZIONI REGIONALI

PARTITO DEMOCRATICO	335	22%
IL POPOLO DELLA LIBERTÀ	270	18%
MARONI PRESIDENTE	206	14%
LEGA NORD	188	13%
MOVIMENTO 5 STELLE	183	12%
LOMBARDIA AMBROSOLI	88	6%
UNIONE DI CENTRO	45	3%
CENTRO POPOLARE LOMBARDO	37	2%
LOMBARDIA CIVICA ALBERTINI	30	2%
FRATELLI D'ITALIA	28	2%
PENSIONATI	21	1%
FARE PER FERMARE IL DECLINO	18	1%
SINISTRA ECOLOGIA LIBERTÀ	16	1%
LAVORO E LIBERTÀ (TREMONTI)	7	0%
ITALIA DEI VALORI (DI PIETRO)	7	0%
PSI	5	0%
ALLANZA ECOLOGICA	3	0%
ALTRA LOMBARDIA	3	0%
SCHEDE BIANCHE	36	
SCHEDE NULLE	51	
VOTANTI		1.619

SENATO

IL POPOLO DELLA LIBERTÀ	351	24,48%
PARTITO DEMOCRATICO	336	23,43%
MONTI PER L'ITALIA	210	14,64%
LEGA NORD	209	14,32%
MOVIMENTO 5 STELLE	205	14,30%
PENSIONATI	25	1,74%
FRATELLI D'ITALIA	19	1,32%
RIVOLUZIONE CIVILE (INGROIA)	14	1,28%
FARE PER FERMARE IL DECLINO	13	1,12%
SINISTRA ECOLOGIA LIBERTÀ	12	0,84%
FORZA NUOVA	6	0,42%
PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI	6	0,42%
BASTA TASSE	5	0,35%
FIAMMA TRICOLORE	6	0,42%
I PIRATI	4	0,28%
CENTRO DEMOCRATICO	4	0,28%
MAGDI ALLAM	2	0,14%
CIVILTÀ RURALE	2	0,14%
AMNISTIA GIUSTIZIA LIBERTÀ	1	0,07%
UNIONE PADANA	3	0,21%
CASA POUND ITALIA	0	0,00%
MODERATI	1	0,07%
LA DESTRA	0	0,00%
MIR (SAMORI)	0	0,00%
SCHEDE BIANCHE	26	
SCHEDE NULLE	30	
ELETTORI		1.879
VOTANTI		1.490
AFFLUENZA		79,30%



“LE MIE MEMORIE” DI PADRE GIUSEPPE BARACCA

*“Straordinario
apostolato
di un
umile missionario”,
un ossimoro in cui
la straordinarietà
delle opere convive
con l’umiltà
dell’esistenza*

La presentazione de “Le mie memorie” di Padre Giuseppe Baracca (1920-1996), missionario salesiano, è avvenuta il 17 febbraio scorso nella solenne cornice della chiesa parrocchiale di Rivarolo davanti ad un numeroso pubblico, tra cui alcuni genitori di bambini indiani adottati grazie all’opera di Padre Pino, come il Missionario viene amabilmente ricordato nel suo paese natale.

Padre Baracca è la terza figura esemplare ricordata a Rivarolo Mantovano nel giro di pochi mesi: dopo Padre Volta, pure lui missionario (saveriano), autore di

un grande romanzo nel filone letterario europeo dell’adulterio, diffusore del male in lotta con la fedeltà-stabilità garantite dalla Grazia; dopo la biografia di Cesare Tosi, artigiano-artista nel settore della sartoria e mercante d’arte di notevole

perspicacia e benefattore, ora è la volta di Padre Baracca, le cui “Memorie” lo fanno rivivere tra la sua gente con uno slancio di vitalità teofanica.

Pertinente, infatti, è il sottotitolo del volume: “Straordinario apostolato di un umile missionario”, un ossimoro in cui la straordinarietà delle opere convive con l’umiltà dell’esistenza.

Don Luigi Carrai, all’apertura della presentazione, ha offerto spunti rivelativi per l’esatta valutazione di Padre Pino “in ripara-razione alla poca considerazione in cui è stato tenuto da una comunità smemorata”. Nato il 12 marzo del 1920, battezzato

otto giorni dopo nel giorno di San Giuseppe, patrono della Chiesa, e questo gli garantì il nome di battesimo e la connotazione della sua spiritualità. Figlio di genitori poveri (papà Francesco era un salariato) che vivevano in un universo di fede crescendo i loro quattro figli abituandoli al lavoro, al sacrificio e alla sobrietà con spruzzatine di buonumore e di saggezza. Tutta la famiglia toc-

cò così la mano amorevole di Dio, orientandosi nella complessità e nell’oscurità del mondo. E fu “buona e soave” la convivenza dei fratelli. Scrive Padre Pino: “Dalla Terza alla Quinta elementare mi rendevo utile a zappare in campagna e a fare altri lavoretti adatti alla mia età... Ero molto legato ai miei cugini Lari e insieme andavamo a spigolare, a fare legna...”

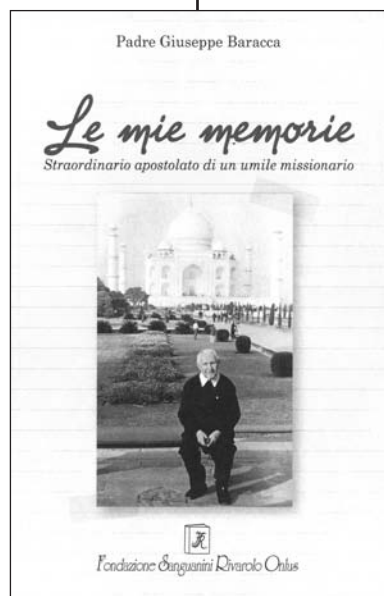
Birichino cm i suoi coetanei, normale anche in una certa sua riluttanza allo studio, Padre Baracca non esita a ricordare di esser stato promosso in Quinta elementare soltanto perché doveva andare in Seminario! Pino manifestò fin da piccolo una predilezione per la liturgia, imitando per gioco il parroco don Luigi Merisio che l’aveva battezzato. Però il gioco della liturgia sembrava inquietante a mamma Tersilia Alai, che lo invitava con cipiglio “ad andare a giocare” come tutti, non “con un tavolino come altare”. Però, aggiunge Pino, la mamma “ci teneva molto” che servisse Messa come chierichetto, e lei stessa lo svegliava al mattino presto per andare in chiesa.

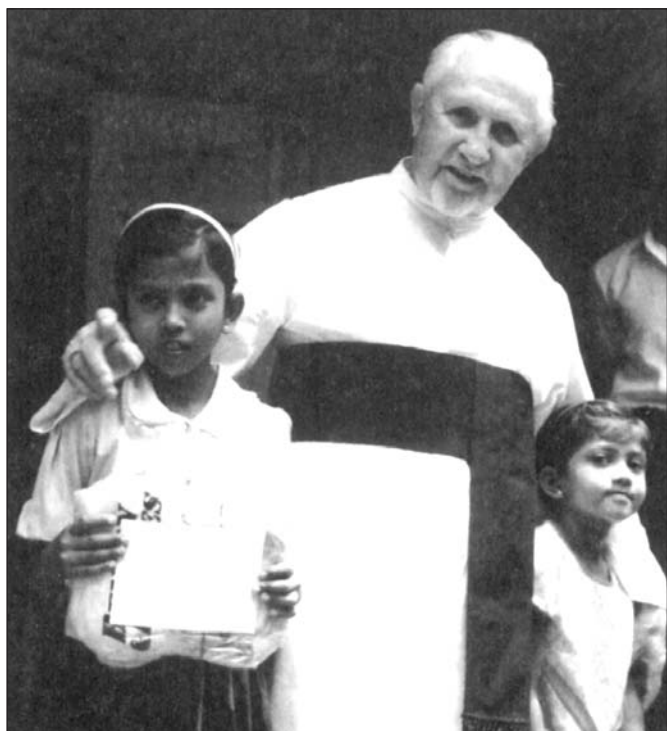
Ma già allora una vecchietta ricordava alla madre che don Merisio aveva detto “un giorno non lo chiameremo don Giuseppe?”. Pino era chierichetto come quasi tutti i bambini del paese; confessione e comunione ogni settimana ed ogni primo venerdì del mese devoto all’Immacolata e a Sant’Antonio da Padova. Questa sua “pietas” spontanea suscitò nella gente l’idea che Pino si sarebbe fatto prete e lo riferirono a mamma Tersilia.

“Una sera rientro a casa – si legge nelle sue Memorie – e mia madre stava facendo la polenta sul fuoco. Piangeva, non sapevo perché. Glielo chiesi e mi disse tra le lacrime: ‘Tutti lo sanno, ne parlano e da me non hai detto niente’. Che cosa, mamma? ‘Che vuoi farti prete...’”

La scena è un momento di epica quotidiana ed ha il respiro grandioso di una pericope narrativa del Deuteronomio. E il piccolo Pino cosa risponde? “Io non ci avevo mai pensato. Mia mamma non voleva assolutamente che mi facessi prete... Protestai che io non avevo mai pensato a farmi prete e tanto meno frate, ma mia mamma non ci credeva. E fu lei in quella occasione che mi disse: ‘Prete sì. Frate, no!’”

I cappuccini del Santuario della Fontana di Calsalmaggiore andavano alla questua del frumento





e del mais ed altri prodotti della terra per poi distribuirli ai poveri. Probabilmente suscitavano in mamma Tersilia l'impressione di "mendicare": un fatto degradante. L'essersi ridotti in miseria era conseguenza del vizio come l'ubriacarsi, frequentare donne di malaffare, vivere sperperando. Tutto ciò invece era lontanissimo dalla "dignità" e dalla signoria del Parroco, che godeva anche di potere sociale. Senza alcuna pretesa di azzardare un'analisi psicologica della vocazione sacerdotale di Padre Pino, sono tentato di accostarla alla vocazione di Geremia (1, 5-9): "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo – gli disse il Signore – ...ti avevo consacrato, ti ho stabilito profeta delle Nazioni... Va da coloro cui ti manderò e annuncia ciò che ti ordinerò. Non temerli, perché sono con te per proteggerti..."

C'è una connessione, che va verso la sua vocazione missionaria, tra "il gioco del prete", la Pietas di Pino, tanti altri episodi umani-molto umani della sua vita che si intrecciano con gli eventi della Grazia.

Il lettore rimane sconcertato dalla tanto ingenuità e semplicità di padre Pino (Claudio Fraccari l'ha sottolineato con calore); non solo sconcertato dalla sproporzione tra la personalità di Padre Pino e il bene che ha seminato nel mondo, ma anche dal suo grado di libertà, intuito da don Luigi Carrai con chiarezza, come esporremo più avanti.

Padre Pino asserisce di non esser mai stato influenzato dalla gente che lo vedeva prete. Poi però accetta una specie di ingiunzione da parte del parroco don Giorgio Zaniboni di andare in Seminario "per un esame di ammissione" assieme a suo cugino Roberto Beduschi. Dice Padre Pino: "Ci siamo fregati le mani di contentezza... e pensare che non avevo mai espresso il desiderio di farmi prete... il prete in casa era il mio gioco preferito, ecco tutto..."

Si sono poi succeduti episodi drammatici ed umoristici, convergenti verso la vocazione missionaria; da bambino rischiò di morire ("Mia mamma aveva già chiamato le donne

per vestirmi, ma si accorsero che vi era ancora un filo di vita!"); più tardi venne ricoverato all'ospedale di Bozzolo per nefrite renale, il cui ricordo lo salverà nel 1978 quando fu portato al Cottolengo dove in precedenza avevano sbagliato la diagnosi di una sua improvvisa malattia.

Il passaggio dal Seminario vescovile di Cremona all'Istituto Salesiano "Cardinal Cagliero" di Ivrea è persino umoristico: per rientrare in Seminario a Cremona, dopo le vacanze estive del primo anno, doveva pagare 25 lire di arretrati e 15 lire di anticipo; la famiglia non disponeva di una simile cifra e Pino stette a casa; di questo se ne meravigliò il parroco rivarolese don Giovanni Toschi che era succeduto a don Zaniboni. Ma ormai l'anno scolastico era iniziato e poi Pino insisteva che voleva diventare missionario dopo aver ascoltato una conferenza di Padre Costantino Vendrame missionario in India. Don Toschi riuscì ad inserire il giovane Pino nell'Istituto Salesiano di Ivrea.

Così Giuseppe Baracca divenne quel grande apostolo che ora sappiamo.

Dall'opuscolo redatto dalla Comunità Salesiana "Maria Ausiliatrice" di Torino, allegato al volume delle "Memorie", si legge questa splendida esperienza d'amore al Signore: "Sento di essere tutta proprietà di Dio: lo avverto anche fisicamente; sono tranquillo, perché so che Dio pensa a me, mi ama tantissimo. La mia fiducia senza limiti è nel suo amore misericordiosissimo. Con Dio mi sento sicuro, posso dimenticare pienamente me stesso. Avverto come se Gesù non possa essere felice senza di me ed io senza di lui."

Questo abbandono totale a Dio, fin da bambino in forme sempre più totalizzanti, è l'elemento costante della sua esistenza. Ed è il segreto della sua profonda libertà-verità e bellezza: "sfida di ogni potere, di ogni sistema, di ogni coscienza" come ha detto con grande penetrazione don Luigi Carrai nel suo discorso di benvenuto; sullo sfondo di questa esperienza di fede sta l'affermazione di Pietro davanti al Sinedrio: "Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini".

L'obbedienza a Dio garantisce la libertà di opporsi a tutto ciò che gli uomini, in modo surrettizio, ritengono assoluto; l'obbedienza garantisce pertanto la verità e questa è sempre abbinata alla bellezza. Nel caso di Padre Pino gli ha garantito persino la libertà in occasione della morte degli amatissimi genitori avvenuta lontano da lui; la libertà nel fare bene l'umanamente impensabile come "finanziere e uomo d'affari", costruire villaggi, fabbriche, scuole, orfanotrofi e laboratori. È stato persino raccogliatore di fondi presso gli Amici delle Missioni a favore delle loro opere negli Stati Uniti. Predicò la novena di Natale nel 1958 in San Pietro a Bozzolo su invito di don Mazzolari, il più grande oratore in Italia; Padre Pino gli fece presente che il suo italiano era molto povero e don Primo, che frequentava lo Spirito Santo, gli rispose: "Si predica col cuore in mano e la mente nelle verità del Vangelo".

Padre Pino divenne anche consulente giuridico per favorire le molte adozioni dall'India all'Italia. Fu sempre educatore di giovani studenti ed artigiani, perché lui si portava nel cuore la primavera perenne delle consolazioni del Signore.

GIOVANNI BORSELLA

GIULIA GONZAGA, GRAN DONNA DEL RINASCIMENTO

*"Una donna
di vivacissimo
ingegno,
bella e difficile,
con un carattere
forte e orgoglioso,
a volte vendicativo"*

Susanna Peyronet Rambaldi: **"Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse"**, Viella Editore, 2012

Discendente di un ramo minore del casato mantovano, Giulia Gonzaga fu una delle donne più belle dell'età sua, e bellissima appare infatti in un ritratto di Sebastiano del Piombo (perduto è invece quello di Tiziano). Aveva solo 13 anni quando, nel 1526, andò in sposa al quarantenne

Vespasiano Colonna, malato e storpio, che la lasciò illibata e presto vedova, con una figliastra sua coetanea e due ducati strategicamente importanti da governare, quelli di Fondi e di Traetto nel regno di Napoli.

Rimasta sola, visse la crisi delle grandi famiglie feudali dell'Italia Padana, impostesi con la forza delle armi, le condotte, la sagacia politica, le alleanze matrimoniali, fino a "farsi Stato" per dirla con Macchiavelli, a trasformare i loro feudi in piccoli principati, capaci di avere ancora un ruolo rilevante nel terribile crogiuolo delle "guerre horrende" d'Italia, delle alleanze fatte e disfatte, delle battaglie, degli improvvisi cambiamenti di fronte, delle fedeltà e dei tradimenti.

Non solo i Gonzaga e gli Este, ma anche i potentati minori e minimi come i Pio, i Correggio, i Pico, i Gonzaga di Bozzolo, di Sabbioneta, di Gazzuolo (padre di Giulia fu Ludovico Gonzaga di Gazzuolo), tutti sottoposti infine all'egemonia asburgica, quella imperiale di Carlo V prima e quella spagnola di Filippo II poi. Furono decenni decisivi nella storia d'Italia, così come nella storia della Chiesa, sfidata nelle sue stesse fondamenta dottrinali e istituzionali dalla Riforma protestante e infine uscita profondamente trasformata dalle vicende che accompagnarono il Concilio di Trento.

Giulia Gonzaga visse entrambe queste realtà e queste crisi, quella dei piccoli Stati Italiani e delle loro dinastie, e quella della Chiesa, con il diffondersi da un capo all'altro della penisola di orientamenti religiosi variamente connotati in senso eterodosso, con l'insorgere di aspri conflitti interni su come reagire a quella sfida, con il rapido affermarsi delle strategie inquisitoriali e repressive.

Rimasta senza marito poco dopo essere giunta a Fondi, donna Giulia riuscì a conservare i suoi feudi solo convincendo la figliastra a sposare il fratello Luigi Rodomonte (signore di Rivarolo Fuori) e a di-

ventare così sua cognata, peraltro rimasta anche lei vedova poco dopo (destino assai comune in queste famiglie di soldati e cavalieri), madre di un bambino, Vespasiano Gonzaga, che poi avrebbe trasformato Sabbioneta in una sorta di piccola città ideale del tardo Rinascimento italiano. Aspre contese ereditarie e interminabili cause, via via nutrite di rabbia vendicativa, avrebbero ben preso diviso le due donne, che pure vissero situazioni di solitudine in parte analoghe, poiché nella loro condizione restava poco spazio per gli affetti privati, prese come erano – in assenza di mariti e padri inghiottiti ancor giovani dal "mestiere delle armi" – a gestire e difendere lo Stato, a farsi carico della prole (propria e altrui), a tessere e ritessere la trama infinita delle relazioni matrimoniali e delle doti per tutelare gli interessi e le strategie dinastiche del casato. La sua fortissima coscienza nobiliare non esaurì tuttavia la multiforme esperienza di vita della gentildonna mantovana, circondata di una raffinata corte di letterati, celebrata dall'Ariosto come "scesa dal ciel dea" e cantata da miriadi di verseggiatori petrarcheschi. Una sorta di mito femminile, insomma, capace – si disse – di far perdere la testa al giovane cardinale Ippolito de' Medici e tale da indurre il temibile pirata Khair ed-Din, detto Barbarossa, signore di Algeri, a tentare un rapimento cui donna Giulia riuscì a sottrarsi solo fuggendo a cavallo "in camisa".

La poco felice definizione di donna "irrequieta" nel titolo finisce forse con il banalizzare il ruolo di



Giulia Gonzaga, Sebastiano del Piombo, olio su tela.

protagonista di donna Giulia, che invece le pagine del libro restituiscono nitidamente. Un ruolo in parte ereditato dal rango, ma in parte scaturito dalla sua intensa e consapevole identità religiosa che, dopo il trasferimento a Napoli nel convento di San Francesco alle monache, la trasformò nella discepola prediletta di Juan de Valdés, l'eterodosso spagnolo rifugiato in Italia nel 1530, il cui magistero spiritualistico e nicodemite segnò una svolta radicale, un punto di non ritorno, per molti dei suoi seguaci, spesso insediati ai vertici della società: illustri nobildonne, come Vittoria Colonna o Caterina Cibo, potenti cardinali come Reginald Pole e Giovanni Morone, ultimo presidente del Concilio di Trento, vescovi e arcivescovi, celebri letterati, molti dei quali sarebbero infine caduti nella rete repressiva del Sant'Ufficio.

Legatissimo a donna Giulia fu il patrizio fiorentino Pietro Carnesecchi, arso sul rogo a Roma nel 1567, il cui processo si sarebbe poi sviluppato proprio intorno alla fitta corrispondenza intrattenuta con lei per un ventennio, che il Sant'Ufficio romano si precipitò a sequestrare appena la nobildonna mantovana chiuse gli occhi, nel 1566. Già sottoposta a indagini inquisitoriali nei primi anni Cinquanta, la Gonzaga dovette sperimentare come ormai, nell'Italia della Controriforma, non ci fosse

più grandezza familiare o potere politico che potesse sottrarsi alla vigilanza e all'autorità degli inquisitori. I suoi numerosi carteggi con molteplici corrispondenti, fattisi sempre più cauti e spesso affidati a cifre segrete, consentono di ripercorrere le cruciali vicende politiche e religiose di quegli anni sotto molteplici angolature e di dare umana concretezza di sentimenti e passioni a "una donna di vivacissimo ingegno, bella e difficile, con un carattere forte e orgoglioso, a volte vendicativo" (pag. 178). Iniziata nel 1513, quando Macchiavelli scriveva "Il Principe" e Michelangelo scolpiva il "Mosé", la vita di donna Giulia percorse tutta quanta la parabola che dal pieno Rinascimento giunge all'età posttridentina, dalla stagione di Ariosto e di Raffaello, a quella di Tasso e dei braghettini.

Una parabola che il libro ripercorre muovendosi con intelligenza e rigore sul terreno della storia sociale e politica, culturale e religiosa rivelando una volta di più la fecondità del genere biografico, il cui impianto diacronico e narrativo alimenta la vocazione della storia a capire il mutare di uomini e cose, di poteri e gerarchie, di tensioni religiose e modelli culturali.

MASSIMO FIRPO

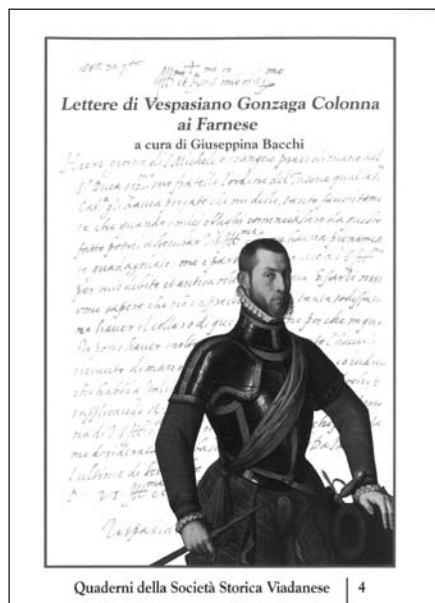
(da "Domenica" de "Il Sole 24 Ore" del 6-1-2013)

I GONZAGA DELLE NEBBIE

INTERESSANTE VOLUME EDITO DALLA SOCIETÀ STORICA VIADANESE

LE LETTERE DI VESPASIANO GONZAGA AI FARNESE DI PARMA

"Lettere di Vespasiano Gonzaga Colonna ai Farnese" è il titolo del volume edito dalla Società Storica Viadaneese come quarto dei suoi Quaderni allegati alla rivista Vitelliana.



L'opera, curata da Giuseppina Bacchi (vicepresidente dello stesso sodalizio culturale), è di grande interesse per la storia in quanto rappresenta una fonte importante per Sabbioneta e per le relazioni con gli Stati emiliani tra Cinque e Seicento. Il libro è frutto di anni di ricerche d'archivio, nelle quali si specchiano le relazioni tra il duca di Sabbioneta e Ottavio Farnese, secondo duca di Parma. Si tratta di una corrispondenza che si articola su circa trent'anni e prosegue con il figlio e con il nipote di Ottavio, mettendo in luce questioni private e pubbliche

che si intrecciano fornendo interessanti argomenti d'indagine. Tra i pregi del lavoro è quello della pubblicazione integrale di decine e decine di documen-

ti, attentamente trascritti e ora resi fruibili agli studiosi, colmando nel contempo quella che risultava essere una sorta di lacuna, relativa alle relazioni tra il duca di Sabbioneta e i duchi di Parma e Piacenza. Come scrive nella Premessa la stessa curatrice del volume: "...le lettere presentate in questo volume si potrebbero definire un epistolario unilaterale e in questo modo si è dovuta sviluppare la ricerca, essendo andato quasi completamente disperso l'archivio sabbionetano che avrebbe potuto restituirci l'altra metà del carteggio, cioè le lettere dei Farnese a Vespasiano Gonzaga. Eppure la metà ritrovata, insieme alle poche minute delle missive inviate dai duchi di Parma che è stato possibile reperire, non essendo in uso il sistema dei "copialelettere" come preso la corte mantovana, mette in risalto tutta una serie di vicende che si dipanano lungo l'arco di ben trentacinque anni, dal 1557 al 1591, e che testimoniano legami di vario genere tra Vespasiano e alcuni esponenti della famiglia Farnese, in primo luogo Ottavio e il fratello cardinale Alessandro, poi il figlio di Ottavio, Alessandro il condottiero delle Fiandre, e infine il nipote Ranuccio, che divenne duca nel 1592 in seguito alla morte del padre, ma di fatto era già reggente del ducato dalla morte del nonno Ottavio nel 1586".

PAOLO BERTELLI

"RIVAROLO TRA LE DUE GUERRE" DI CESARE BRESCIANI

SEGMENTI FOTOGRAFICI DELLA VITA DI RIVAROLO MANTOVANO

*Cesare Bresciani
era consapevole che
"fermare" l'immagine
è prima di tutto un modo
per descrivere il
momento oggetto
d'indagine,
ma al contempo,
è anche un mezzo
per dare concretezza
a una riflessione
da custodire nell'archivio
della memoria
storica del paese*

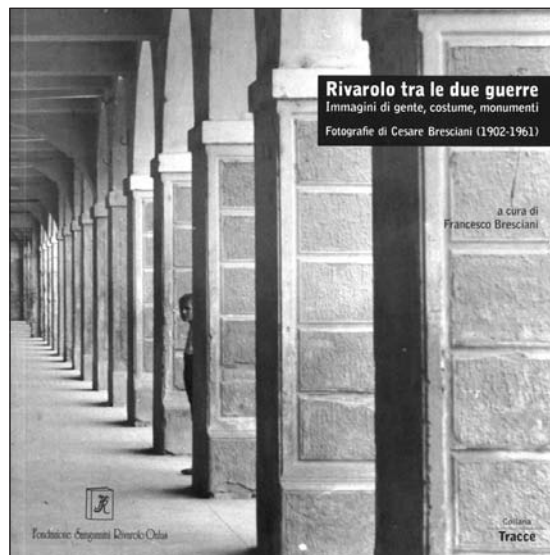
Pubblicato nell'ottobre del 2011, il fotolibro **"Rivarolo tra le due guerre. Immagini di gente, costume, monumenti"**, fotografie di Cesare Bresciani (1902-1961), è una raccolta di 124 immagini in bianco e nero. Un volume interessante nel suo genere, stimolante nei contenuti, voluto da Francesco Bresciani, l'ultimo dei tre figli del fotografo rivarolese. L'opera è stata pubblicata nella collana editoriale "Tracce", promossa dalla Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus, alla sua seconda performance editoriale, in occasione della mostra fotografica di Cesare Bresciani. Le immagini sono precedute dall'Introduzione – "L'occhio dell'artista" – di Roberto Fertonani, dalla Prefazione – "Lo scatto della memoria" – di Claudio Fraccari e da una nota di Francesco Bresciani, "Rivarolo tra le due guerre". Scatti collocati e collegati secondo un pro-

getto preciso che ha inteso descrivere e documentare, a Rivarolo Mantovano, nel periodo tra il 1920 e il 1945, alcuni segmenti della vita di questo centro del Mantovano. Una trama iconica tessuta da un fotografo che oltre a una spiccata sensibilità dimostra di possedere conoscenze tecniche importanti e un personale modo di esprimersi. Egli ha un proprio stile, un proprio linguaggio e una propria cifra espressiva che ne connota la produzione, un prezioso patrimonio di testimonianze, di punti di vista, di appunti e spunti iconici che hanno appassionato tutti, dai cittadini rivarolesi ai cultori della fotografia.

Cesare Bresciani era consapevole che "fermare" l'immagine è prima di tutto un modo per descrivere il momento oggetto d'indagine, ma al contempo, è anche un mezzo per dare concretezza a una riflessione da custodire nell'archivio della memoria storica del paese. Scrive Roberto Fertonani, nell'Introduzione all'opera: "Queste fotografie sono anche lo specchio di un mondo scomparso che, grazie agli scatti di un vero artista, ritorna magicamente visibile a tutti. Nelle immagini non si cancella lo sguardo di chi ha inquadrato ogni fotografia e questo le rende diverse e più umane di ogni altra rappresentazione abitudinaria del paese. L'occhio dell'artista è dissimulato nel tempo, un tempo che dura tuttora." Con questo volume, strutturato con equilibrio narrativo e coerenza espressiva, Cesare Bresciani, per il tra-

mite del figlio Francesco, mantiene un rapporto relazionale con i rivarolesi, mai interrotto, che sembra resistere al passare del tempo. Non solo. Egli "torna a comunicare con la posterità dei compaesani attraverso una serie di prodotti della sua passione, della sua abilità, del suo occhio. In un percorso a ritroso certo denso di nostalgia, il paese può riscoprire i modi trascorsi in cui il privato e il pubblico, il sacro e il profano incidevano sulla vita della comunità." Un percorso iconografico che Cesare Bresciani ha lasciato e che il figlio Francesco ha riproposto in una selezione omogenea, coerente, strutturata con quella specificità che la fotografia permette di scoprire e di esprimere. Le immagini, quelle vere e autentiche, che esprimono idee, progetti, futuro, permettono di vedere "oltre". Non solo, permettono di vedere "altro".

C'è un filo conduttore che guida il lettore interessato alla comprensione dei contenuti del fotolibro e che dà visibilità a una parte significativa del "Fondo Fotografico Cesare Bresciani" custodito a Rivarolo Mantovano dove ci sarebbero, tra negativi e positivi, oltre un migliaio di pezzi. Un filo sottile e invisibile che collega i sei comparti in cui strutturato il volume: una scelta del figlio Francesco, curatore dell'opera, fatta evidentemente sulle basi di "indicazioni" e "conoscenze" che gli sono state trasmesse, per lo più indirettamente da suo padre. La suddivisione in sezioni delle fotografie selezionate e pubblicate consente di poter dire che il libro ha una valenza documentaristica non ha, quindi, messaggi da inviare, né storie speciali da raccontare. L'opera conferma, inoltre, che Cesare Bresciani Fotografo è interessato solo a rappresentare il proprio mondo



e al suo interno a evidenziare le diverse sfaccettature sociali e le infinite atmosfere che vi albergano, come traspare evidente dalla visione dei sei portfolio che compongono l'opera fotografica. Dal volume e da quello che si percepisce conversando con Francesco Bresciani, ci si convince che Cesare Bresciani fosse interessato prevalentemente a descrivere e, in parte, a interpretare la vita del suo territorio in modo da rappresentare il reale con il suo specifico quotidiano. La sua fotografia è figlia di una passione coltivata con amore, che l'autore ha messo a disposizione della propria terra e comunità di Rivarolo Mantovano. Cesare Bresciani si esprime fotograficamente in modo genuino: descrive il suo Paese, la sua Gente, articola le sue riflessioni non solo per il gusto di fare fotografia, ma anche e soprattutto per il piacere di lasciare, affinché tutti ne potessero beneficiarne, un patrimonio di immagini, di visioni, di punti di vista da "condividere". Vuole mettere a disposizione di quanti intendano studiare quella particolare area e sono sensibili alle cose scolpite dal flusso del tempo e dal susseguirsi dei fatti e degli eventi che caratterizzano la storia di una comunità.

Nell'ambito del periodo fotografico "indagato" non emergono particolari specificità, al di là di una stimolante trama documentativa che descrive in modo coerente, omogeneo e coordinato, un periodo storico dello scorso secolo. Con equilibrio e attenzione mette insieme in maniera strutturata un vero e proprio patrimonio di memorie. Uno spaccato di visualizzazioni che coniugano il "semplice" col "genuino" del quotidiano. Il "Fondo Fotografico Bresciani" ha delle "cose" estremamente interessanti, sulle quali si potrebbero costruire altri eventi fotografici. Come sarebbe altrettanto stimolante, più in dettaglio, evidentemente, studiare il contenuto del Fondo e, dopo aver fatto una catalogazione ad hoc, selezionare delle immagini e metterle a base di una o più proposte culturali, nel quadro di una gestione finalizzata a dare visibilità alla storia di un luogo nelle sue diverse articolazioni. Ecco, questo riteniamo, fosse l'obiettivo principale di Cesare Bresciani fotografo, oltre naturalmente alla storicizzazione del contesto indagato nelle sue infinite articolazioni.

Cesare Bresciani (Rivarolo Mantovano, 14 gennaio 1902- 20 aprile 1961), dopo gli studi commerciali si trasferisce a Bologna vivendo una doppia cittadinanza con Rivarolo. È sempre presente nei momenti importanti di queste differenti realtà lasciando numerose testimonianze fotografiche. Dopo la seconda

guerra mondiale si stabilisce definitivamente a Rivarolo, senza abbandonare i legami di lavoro con Bologna. Sposa Bice Bresciani che gli darà tre figli: Chiara, Rosamaria e Francesco.

Il "Fondo Fotografico Bresciani" comprende lastre e fotografie formato 6.5x9 e lastre formato 9x13. Archivia separatamente le immagini realizzate a Rivarolo Mantovano da quelle realizzate a Bologna e a San Giovanni in Croce. Molti scatti sono ancora da stampare per poterli decifrare e meglio catalogare. Una ulteriore distinzione raggruppa le immagini per argomenti, come è stato fatto per la struttura del catalogo della mostra. C'è il comparto delle fotografie familiari. Relativamente a Bologna l'archivio conta molti scatti che in particolare riguardano gli aspetti monumentali, gli avvenimenti religiosi e civili. Come il Congresso Eucaristico e l'inaugurazione del campo di calcio "Il Vittoriale" alla presenza del Re, eventi del 1927. Dello stesso anno sono anche le immagini scattate in occasione della visita del Principe Umberto di Savoia ai Salesiani e quelle realizzate in occasione del ritorno di Umberto Nobile dal Polo Nord. Nel dopoguerra l'autore rallenta l'attività fotografica. Lascia comunque di quel periodo ricordi importanti su avvenimenti religiosi locali quali la celebrazione della prima Messa di alcuni sacerdoti, di funerali di notabili locali. La calorosa partecipazione popolare agli avvenimenti politici del dopoguerra è ricordata con l'immagine di don Primo Mazzolari mentre tiene uno dei suoi mirabili vibranti comizi. In molte delle fotografie del comparto familiare si vede Cesare Bresciani mentre lavora. Un "vezzo" del suo operato merita di essere raccontato: comporre una fotografia dal punto di ripresa lasciandosi il proprio "spazio" nella costruzione della foto. Scattare e correre a prendere posizione nello spazio riservato in sede di preparazione.

Rigorosa, al limite della mania, la preparazione della macchina fotografica sul cavalletto e la stima dei parametri di ripresa. Racconta Francesco Bresciani: "Non ho potuto imparare a usare la sua macchina perché ero troppo giovane. Forse mio padre aveva in mente di farmelo fare qualche anno più tardi, ma non ne ebbe la possibilità perché, chissà, non pensava di andarsene così presto".

FAUSTO RASCHIATORE
(dalla rivista "Vitelliana", 2012)



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA

CANTINA
Via Marconi 73
Rivarolo Mantovano (MN)
Tel e Fax 0376 99733
www.cantinebresciani.it



Lambrusco solo da uve autoctone dei nostri vigneti



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

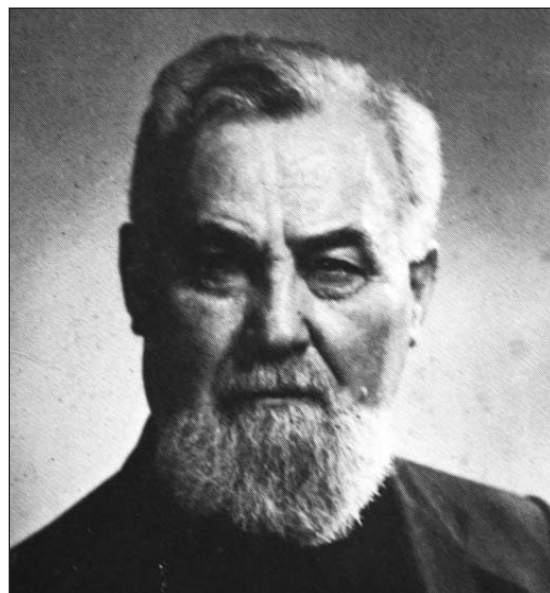
LA COSCIENZA DELL'UOMO NEL ROMANZO DI PADRE VOLTA

*L'emergenza di dare voce
al dolore, al senso di
inadeguatezza
e di abbandono,
all'amore assoluto,
all'amore passionale
e a quello che è preda
dell'insoddisfazione,
e che genera sofferenza,
è la spinta decisiva di
tutto il romanzo*

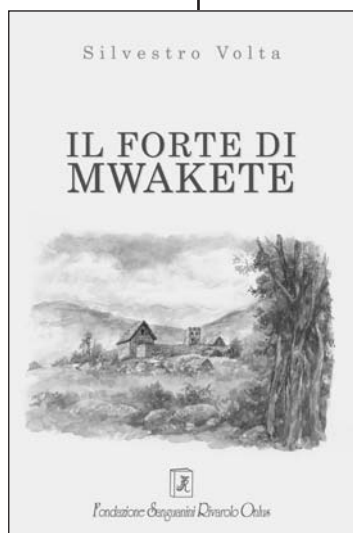
La pubblicazione del romanzo "Il forte di Mwakete", a opera della Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano, apre la collana "I libri di Padre Volta", che affianca le altre collane editoriali "I racconti della Lanterna", "Protagonisti" e "Tracce". Possiamo oggi leggere questo inedito, donato dalla famiglia Volta, grazie all'interesse e alla passione del Gruppo "Amici di Padre Volta", gruppo nato in seno alla Fondazione stessa, che si propone di riscoprire, studiare e valorizzare, attraverso il "Fondo Padre Silvestro Volta", l'opera poliedrica del missionario rivarolese. "Il forte di Mwakete" rappresenta pertanto la prima tappa di un ricco percorso che si muove dai romanzi alle opere teatrali, fino all'attività saggistica di Padre Silvestro Volta, missionario, medico, scrittore e filosofo.

L'edizione, a tutti gli effetti critica, de "Il forte di Mwakete", si basa su un dattiloscritto, con correzioni manoscritte, che non ha goduto di una revisione finale dell'autore, ma che Claudio Fraccari ha curato con competenza e professionalità, normalizzando il testo ed emendando solo le sviste indiscutibili. Lo stesso Fraccari ne firma anche la prefazione, analisi completa ed esauriente del romanzo, che ne mette in luce molti aspetti di primaria importanza, dalla elaborata struttura narrativa alle scelte stilistiche e lessicali, concentrandosi infine sul nucleo più vero dell'opera: l'analisi dell'animo umano, del continuo, incessante, dinamico andirivieni della coscienza.

Il forte militare di Mwakete, che dà il titolo all'opera, è il monolitico custode della storia della famiglia del capitano Carlo Emerich, disilluso soldato dalla carriera incompleta, confinato nella colonia tedesca del Tanganika con l'incarico di controllare un territorio conquistato con la forza delle armi. La prima parte del romanzo è incentrata sulla famiglia del capitano, sulle solitudini personali e le sofferenze interiori di personaggi in continua oscillazione tra lampi di consapevolezza e salvifica dissimulazione. Pochi sprazzi di felicità sono costantemente sovrastati da un'inquietudine che si percepisce



a ogni pagina. La tensione narrativa delle vicende culmina, parallelamente allo scoppio della prima guerra mondiale, con l'episodio centrale del romanzo, per riprendere, nella seconda parte, da un nuovo e stranante punto di vista. Con un notevole salto temporale ritroviamo infatti Adele, una delle figlie del capitano, in visita a ciò che rimane del forte di Mwakete, dopo che anche la seconda guerra mondiale è passata. A seguito della dolorosa e breve escursione Adele matura la decisione di rivelare alla nipote Luci la sua storia e il diario che le consegna, e che costituisce la terza parte de "Il forte di Mwakete", è il grande romanzo dell'intera sua esistenza. Adele, ombra quasi impalpabile nella prima parte, diventa d'ora in poi la luce abbagliante che illumina retrospettivamente quei fatti. Nelle pagine che Luci legge possiamo finalmente scoprire, illusione dopo illusione, dolore dopo dolore, sconfitta dopo sconfitta, quanto il capitano Emerich fosse ingenuo come padre e ingannato come marito, quanto Adele sia stata costretta a subire, quanto illusorie fossero le apparenze. Il "romanzo nel romanzo" non solo conferma quanto i personaggi fossero estranei al luogo in cui si trovavano e alle persone che li circondavano, ma apre all'autore la possibilità di fornire un'ulteriore prova dell'ineffabilità della coscienza, impossibile a ridursi da un solo punto di vista. Con Luci e attraverso Adele misuriamo quanto tutti fossero incapaci di comprendere se stessi e le ragioni degli altri, fino all'epilogo, nel quale si può solo intuire quale germoglio nascerà dal seme piantato da Adele. Lo spostamento prospettico ci consente



di cogliere appieno tutte le sfumature che nella prima parte del romanzo contribuivano a quella tensione, sapientemente mimetizzate dall'autore. La forza narrativa di Silvestro Volta agisce seguendo la dinamica interno-esterno, in cui l'interno è ondivago, opaco, confuso e l'esterno appare fisso, illusorio e si dimostra infine decadente. L'interno del forte, chiuso e opprimente e l'esterno degli spazi aperti, sono anche gli spazi di un'anima tormentata, a tratti smarrita o vendicativa, ma mai arrendevole. L'emergenza di dare voce al dolore, al senso di inadeguatezza e di abbandono, all'amore assoluto, all'amore passionale e a quello che è preda dell'insoddisfazione, e che genera sofferenza, è la spinta decisiva di tutto il romanzo, gestita da un autore che non ci risparmia le asprezze che ne derivano, in un flusso di continue riflessioni, a volt al limite del parossismo. Il lettore osserva le vicende in balia di continui scarti, dettati dalla necessità di andare sempre più a fondo, di non tralasciare le ragioni più intime dei protagonisti, anche quando sembrerebbe sufficiente fermarsi alla superficie. La

volontà di affrontare le diverse facce della realtà della psiche (qui davvero in senso etimologico), immerge il lettore in una spirale che attraversa i moti più nascosti, se non scabrosi, di una coscienza che non è solo femminile e non è solo di Adele. L'indagine di Silvestro Volta non è quasi mai deviata dal pregiudizio e si concentra su ciò che ci lega come esseri umani, sull'amore in ogni sua forma, sulle deviazioni e le tentazioni, sulle bufere che talvolta sembrano allontanarci e su ciò che ostinatamente ci tiene a galla.

Il gusto del lettore moderno sarà soddisfatto se saprà tuffarsi in questo flusso, più moderno di quanto a prima vista le scelte lessicali non lascino intuire e perdonerà alcuni passaggi un po' bruschi, alcune considerazioni un po' forzate o insistite, testimonianze comunque significative dello spirito del tempo, in realtà corollario di una ricerca e di una riflessione che sono assolute e di ogni tempo.

GIORGIO BELLODI
(dalla rivista "Vitelliana" del 2012)

CIVIDALE
MANTOVANO
FATTI E VITA
VISSUTA

RICORDO DI UN INDUSTRIALE ILLUMINATO

PIETRO FEDERICI E LA SINTOSTAMP DI CIVIDALE

Ha suscitato unanime sconcerto, nell'intera comunità, la morte repentina e improvvisa di Pietro Federici di Viadana, da molti anni, titolare della SINTOSTAMP a Cividale. Pietro se n'è andato, improvvisamente, il 10 gennaio u.s., in una fredda giornata invernale. Rammentando l'episodio evangelico della "tempesta sedata", anche questa "partenza" c'insegna che la vita è per tutti una navigazione tra molte tempeste. Certi momenti del nostro vivere ci lasciano increduli, e abbiamo l'impressione d'essere insicuri, nelle nostre piccole barche, esposte alla violenza di certe ondate che rischiano di travolgerci... e c'indispettisce il pensiero che il Signore, durante le nostre burrasche, se ne stia addormentato, per non dire impassibile... soprattutto quando dobbiamo fare i conti con le minacce di quel mare ingordo e insaziabile che è la morte... La morte è entrata distruggendo la serenità della sua famiglia che tanto amava, come chi vuole lasciare dietro di sé l'immagine di una forza che rompe irrimediabilmente anche i vincoli più sacri. Ha precipitato la nostra comunità nella tristezza, come chi vuole far credere che la vita è solo un inutile, disperato tentativo di difendersi dalla furia cieca del destino.

Pietro Federici, 69 anni, era, da oltre quaranta anni, il titolare dell'azienda SINTOSTAMP (coadiuvato dai figli Massimo e Cinzia), che produce laminati in vetroresina, la cui sede nacque a Cividale nel lontano 1969 in via Carducci, insieme al socio Franco Rachelli, all'estrema periferia a nord del caseggiato, ma che nel corso degli anni ha cambiato morfologia per alcune costruzioni limitrofe. Ciò però non ha impedito ai titolari di espandersi ulteriormente, co-

struendo capannoni e assumendo altro personale in prevalenza cividalese, ma anche di Spineda e delle zone vicine. La notizia della nuova azienda, a quei tempi, suscitò in paese tanta curiosità: se ne parlava nelle osterie, nei vari crocchi; chi era favorevole e chi contrario. La nuova realtà, nei primi anni, iniziò con la costruzione di piccole barche ed articoli da campeggio. Alla fine degli anni Ottanta, la piccola industria introdusse la produzione di coperture, ondulati e manufatti in vetroresina. Pietro era sempre in azienda, puntuale, attento, insostituibile. Dopo pochi anni la società venne interrotta e Federici tornò ad essere l'unico titolare. Per parecchi lustri la produzione non conobbe crisi e la Sintostamp ebbe modo di espandersi sempre più, assumendo nuovo personale. Oltre 25 persone compongono l'odierno organico tra operai, impiegati e titolari.

Nella sua lunga storia l'azienda ha "adottato", come sponsor ufficiale, diverse iniziative sportive. Anche la parrocchia di Cividale ha goduto, in qualche circostanza, della generosità di Pietro Federici, con il quale, il "prete di turno" poteva sostenere un dialogo schietto e concreto, anche se divergente, talvolta, nelle prospettive: un confronto dal quale si evinceva, comunque, l'immagine di "uomo" con una spiccata vocazione al lavoro, un po' brontolone, forse, ma animato da una tenacia inarrestabile di fronte alle difficoltà. Un uomo, che ha dato il suo originale, ma soprattutto indispensabile contributo alla vicenda economica e sociale di Cividale.

ROSA MANARA GORLA

DON PIERINO LUCINI, UN PRETE VERO

**Adulti ed anziani
che lo hanno conosciuto
sono unanimi
nel testimoniare
che don Pierino era
un Prete vero,
tutto "d'un pezzo"**



Don Pierino Lucini

Originario di Cremona, don Pietro Lucini (per tutti don Pierino), classe 1894, fu parroco reggente la parrocchia di Cividale Mantovano dal maggio 1932 al dicembre 1937. Proveniente dalla parrocchia di Sant'Ilario di Cremona, succede a don Francesco Brambilla, che proveniva dalla parrocchia di Soresina (Cr). Don Lucini, rimase a Cividale 5 anni, poi fu trasferito a Gombito, un piccolo borgo della provincia cremonese nei pressi di Castelleone.

A Cividale, don Pierino faticò parecchio ad inserirsi nella nuova comunità, la salute piuttosto cagionevole, la canonica fatiscente dove viveva assieme alla madre Mira, ultrottantenne, erano le cause principali che lo costrinsero dopo pochi anni a chiedere al Vescovo il trasferimento.

Il 20 agosto 1935, don Pierino scrive a Mons. Cazzani, Vescovo di Cremona:

"Eccellenza Rev.ma"

L'anno scorso in maggio un furioso ciclone asportava tegole e gelosie alla casa parrocchiale ed abbatteva una porta già corrosa nel tempo dalla pioggia e dal sole schiantandola. Feci riparare il grosso e ricorsi per il resto con iscritto ed a voce alla V. Curia. Ebbi finalmente in dicembre a sé un sopraluogo del sig. Scaglioni cui si dichiarava le opere di carattere urgentissimo. Da allora, si fece più nulla. Il 29 giugno corrente anno, cadeva, per cause non precisate, una cinquantina di mq. di portico nel cortile dell'oratorio. Mia madre si era appena allontanata ed i fanciulli con altre persone

se ne stavano dalla parte opposta del cortile. Ricorsi più volte alla curia, ma non ebbi risposta. Mi sento in dovere, pur scusandomi, di disturbare V.E., mettendola al corrente. La porta ed il portico in vista sembrano dimostrare a tutti che io non me ne curo della casa e non tutelo gli interessi del Beneficio, che sono quelli della Diocesi, poiché ciò che si poteva fare ieri con poco, si dovrà aumentare la spesa più avanti per l'acqua che corrompe i muri.

Colgo l'occasione per richiedere a V.E. la carità di traslocarmi. Non è per senso di leggerezza né perché trovi difficoltà in paese. No; ma è solo per la salute che non mi regge. Non è un paese di riposo questo. Sono due anni che a stento e a fatica mi trascino facendo pietà a tutti. Forse V.E. è incredulo o terrà esagerato, ma tutti i colleghi vicini le potranno confermare quanto io le scrivo. Io sono disposto anche a riaccettare se V.E. crede, una posizione di vicario...

obbl.mo

d P Lucini.

Il 27 agosto dello stesso anno, il Vescovo gli risponde offrendogli la parrocchia di Ognissanti in provincia di Cremona, ma la proposta non fu accettata e con rassegnazione, don Pierino, continuò il suo ministero a Cividale. Il 12 novembre 1935 dalla ditta Egidio D'Angelo di Cremona, il sacerdote acquista, a 975 lire la radio Magnadyne 505 S, per seguire assieme ai parrocchiani le varie vicende dell'epoca, pagando 7 lire di canone alla "E.I.A.R." di Torino, una grande novità per gli abitanti di Cividale poiché fu la prima radio del paese, e intanto piano, piano, don Pierino comincia ad adattarsi nella nuova realtà.

Durante i primi anni di parrocchialità a Cividale avvengono alcuni fatti eccezionali tra i quali il centenario di una parrocchiana come testimonia una foto del 1934.

La festeggiata, è la signora Caterina, vedova Mazza, seduta al centro, circondata da tanti cividalesi: uomini e donne eleganti e da tre quasi coetanee, tutte ultranovantenni, sedute vicino alla festeggiata, in posa per la foto ricordo sul piazzale della chiesa.

Tra i presenti, nella foto sono riconoscibili: a sx. in basso il bambino Giacomo Borsella, sua madre Angiolina e Rita Ongari. Più in alto: Giovanni Michini e Silvio Braga. La bambina seminasosta dietro don Lucini è Aurora Zambelli. A dx., con la cuffietta bianca, la bambina Marina Gorla.

Nel 1936, su interessamento di don Pierino, a Cividale, per la prima volta, dalla casa madre di Par-



Festa a Cividale per il centenario di un'anziana.

ma, arrivano le suore "Chieppine".

Durante la sua permanenza a Cividale, in collaborazione col Comune di Rivarolo Mantovano, don Pierino chiama le Reverende Suore Piccole Figlie di Parma, a dirigere l'Asilo Infantile e vi rimarranno fino alla fine degli anni Settanta, alloggiando dentro lo stesso edificio. Nel ricordo dei pochi cividalesi, che lo hanno vissuto, è rimasto memorabile il giorno d'ingresso di tre suore in parrocchia. Un altro importante evento per la piccola comunità.

Finalmente... il 14 novembre 1937, il Vescovo, Mons. Cazzani gli propone la parrocchia di Gombito, per il sacerdote è l'ideale e accetta immediatamente.

"...che mi sembra adatta per te. Se ci vai volentieri fammelo sapere subito, che ti nomino Economo Spirituale...e fammi sapere chi potrei mettere a Cividale dopo di te...."

Il giorno dopo don Pierino risponde:

Cividale Mant.no, 15 nov. 1937,

"Eccell. Rev.ma.

La ringrazio di cuore della proposta per Gombito che accetto con piacere, come avrei accettato quella di Soresina, persuaso che V.E. avrà tenuto conto della mia salute cagionevolissima che esige un posto meno faticoso... sono però soddisfatto di aver adottato la parrocchia di tante cose necessarie e piacevoli al paese come: cupolino in rame, pavimenti in ceramica, casa suore, casa parrocchiale nelle parti più pericolose ed altre piccole ma preziose cose in chiesa ...

A Cividale potrebbe sostituirmi don Peppino Balestreri compagno di don Morelli, e sembra che aspiri anche don Vescovi...".

Il vescovo, il 24 nov. è in visita parrocchiale a Gussola e scrivendo a don Pierino lo rassicura e accetta quanto gli ha suggerito, annunciando una sua visita a Cividale, nello stesso giorno, per definire il trasloco.

Nell'inverno del 1937, il giorno 8 dicembre, don Pierino lascia Cividale.

La sua formazione spirituale è stata paragonata a quella di don Primo Mazzolari, per il quale dimostrava ammirazione, stima e rispetto. Il sacerdote si trovò a guidare la parrocchia di Cividale (e in seguito quella di Gombito), in un periodo estremamente particolare della storia del secolo scorso. Nei cinque anni trascorsi a Cividale in pieno regime fascista il suo comportamento esemplare è rimasto impresso nella memoria dei cividalesi, oggi ultraottantenni. La sua rettitudine lo portò a superare anche il periodo successivo in quel di Gombito dove arrivò alla vigilia di una guerra sanguinosa come lo fu il secondo conflitto mondiale. Egli non si scoraggiò, ma seppe mantenere rapporti corretti e proficui con le varie autorità che via via, conobbe e stimò, nell'esercito del suo ministero. Dal fascismo si passò alla repubblica e ai nuovi orizzonti di vita politica e religiosa. Risale a quegli anni anche il Concilio Vaticano II, che egli fu il primo ad applicare. Per trenta anni, rimase alla guida della parrocchia nel piccolo borgo cremonese, intanto il mondo mutò fisionomia passando da un'economia prettamente agricola ad un nuovo modo di intendere la vita, la società, la quotidianità...

Per un po' di tempo mantenne rapporti cordiali con i collaboratori cividalesi e con le autorità rivarolesi. Il 15 dicembre 1937 a pochi giorni dal suo ingresso a Gombito, don Lucini



Il momento della visita del Vescovo a Cividale, da sx. Silvio Braga, don Pierino, Giovanni Braga, ?, Antenore Baetta, il Vescovo Cazzani, don Luigi Fantini, sacerdote della parrocchia di Spineda, ???)

riceve una lettera di ringraziamento dal Podestà di Rivarolo al quale inviò: *"... una somma di denaro da destinare ad "una misera" famiglia cividalese e in parte al Fascio Femminile per la confezione di indumenti da distribuire..."*

Quattro anni dopo, il 1 giugno 1941 Silvio Braga, suo amico e confidente, scrive a don Pierino:

"... che parecchi gelsi si sono essiccati e nel fondo Ronchi, sono stati potati male... A Cividale di male in peggio in fatto di frequenza alla chiesa e ai sacramenti... inoltre, una grave sciagura ha colpito la famiglia di Braga Caterina ved. Solci, la sua Albertina di 8 giorni si trova a letto, priva di sensi, colpita da meningite. ...Eugenia Martelli sempre più peggio...."

Per trenta anni don Pierino rimase alla guida della parrocchia gombitese e dei suoi parrocchiani. A Gombito, il nome di don Lucini è ancora oggi in benedizione nonostante siano trascorsi parecchi anni (nel 1967 lasciò la parrocchia cremonese per motivi di salute), morì nel 1978 presso la casa di cura "La Pace". Adulti ed anziani che lo hanno conosciuto sono unanimi nel testimoniare che don Pierino era un Prete vero, tutto "d'un pezzo". Legato alle tradizioni ma aperto al futuro. Memorabili sono nel ricordo di molte persone le sue omelie in dialetto, il suo modo spigoloso di porsi e di presentarsi, ma anche il cuore d'oro che si manifestava nel salvare i giovani dai fascisti e dai tedeschi, o nel raccomandare persone per un lavoro sicuro presso le ditte del luogo.

Il compianto don Pierino riposa nel cimitero di Gombito dall'ottobre 1978 anno della sua morte.

Un fatto triste ma degno di nota è sicuramente l'attentato a don Pierino Lucini, da collocarsi nei tempi bui del 1942 (siamo in pieno tempo di guerra). Don Pierino si trovava da cinque anni a reggere la parrocchia di Gombito. Nella notte tra il 6 e il 7 ottobre 1942, nella cucina della casa parrocchiale (attuale sala) compare un figura con il chiaro intento di rapinare il Parroco (che però non ha nulla di rilevante da dare...). Nel parapiglia esce una pistola che esplode uno o più colpi. Il Parroco imbraccia una sedia per difendersi e il bossolo dell'arma, deviato, si conficca nel muro. L'attentatore era noto come un facinoroso locale. Don Pierino spaventato e incredulo rivolge il suo primo pensiero alla Madonna ringraziandola per avergli salvato la vita. Nei giorni seguenti il sacerdote è sempre più convinto d'essere vivo per miracolo e attribuisce lo scampato pericolo all'intervento miracoloso della Madonna del Rosario (festeggiata

appunto il 7 ottobre). Preso il bossolo, lo fa incorniciare e vuole che sia conservato nel piccolo Santuario locale della Madonna delle Grazie. Il quadro votivo esiste ancora oggi ed è collocato in casa parrocchiale nella camera da letto del Parroco a perenne monito di cosa può capitare ai parroci di qualsiasi parrocchia anche in tempo di pace.

Gombito, fu per anni un valido punto di riferimento in tempi difficili della guerra e del dopo guerra. Rifugio sicuro per tutti coloro che erano in pericolo durante il conflitto, don Pierino aiutò molte persone per cercare e trovare un lavoro nel periodo della ricostruzione. È ricordato in benedizione da tutti, ed è sepolto nel cimitero di Gombito insieme alla sua mamma che già lo aveva assistito anche a Cividale.

Un doveroso ringraziamento vada a don Marino Dalè, attuale parroco di Gomito, per le notizie e i documenti d'archivio forniti.

ROSA MANARA GORLA



Cividale 1935/6. Prima Comunione con don Pierino Lucini delle classi 1927-28-29. Prima fila da sx. Aurora Zambelli, Bruno Braga, don Pierino, Giovanni Scaglioni, Rosa Malerba, Tina Aloisio. Dietro da sx. Demetrio Buttarelli, Ernesto Maioli, Luigi Solci, Giovanni Bottoli, Ferrante Ferrari, Adelmo Martelli. Dietro da sx. Primo Menapace.

RECENSIONI LIBRARIE

L'ULTIMO LIBRO DI UMBERTO GALIMBERTI

IL CIELO VUOTO



Umberto Galimberti:
“**Cristianesimo. La religione del cielo vuoto**”,
Feltrinelli, 2012

L'ultimo libro di Umberto Galimberti è un testo di profonda e ardua cultura, espresso con un linguaggio spesso controverso per la duplicità degli intendimenti, tra la negazione assoluta della fede cristiana, in piena crisi tra i religiosi del nostro tempo, che pur tuttavia in molti fedeli spegne del tutto l'idea di un Dio ancora reggitore

dell'Universo, che sa premiare o condannare per l'eternità la fedeltà o il peccato dei fedeli.

Se nel passato anche recente il bene era svolto prevalentemente in nome di Dio, nella vita religiosa del presente il male opera vastamente e profondamente nella vita e nelle varie attività sociali con intendimenti egoistici e aspirazioni di dominio sulla società, come se l'ispirazione fosse di origine demoniaca e assente da ogni volontà divina o da espressione di bene.

Ora il Cristianesimo rispecchia una “religione dal cielo vuoto” come riporta il titolo del libro. Il passato e antico Cristianesimo aveva attribuito tutto il bene a Dio, reso artefice di ogni attività del mondo e dell'umanità. La società moderna ha

mutato la sua fede e prevalentemente vuol fare a meno di Dio, non credendo ad un suo possibile ruolo. La verità non ha più consistenza e finalità divina. L'umanizzazione di Dio ha determinato inevitabilmente dapprima la divinizzazione dell'uomo moderno che si sente artefice della sua storia, poi gradatamente ha escluso Dio.

La ragione umana pertanto in gran parte segna il suo congedo dal sacro. Una questione pare certa: l'uomo poteva fare a meno di Dio senza però giungere a eliminarlo nella sua totalità. Certamente tanti pensatori, filosofi e studiosi hanno privato spesso Dio di gran parte del suo potere, sempre però mantenendo un suo ruolo di Creatore e unificatore dell'universo.

Federico Nietzsche (1844-1900) è però l'artefice del rovesciamento di questa situazione e valorizza i criteri d'indipendenza e autorità dell'uomo nella scoperta e diffusione dell'ateismo. Egli esalta i valori umani in ogni campo e auspica l'attività e il libero pensiero della società. Si ispira alla nascita del Superuomo, escludendo l'intralcio delle fedi religiose e l'intrusione di un Dio guida dell'universo. La natura si identifica con Dio, ma l'uomo si smarrisce e si addolora turbato dalle tempeste, maremoti, terremoti, alluvioni, cataclismi che difficilmente riescono a conciliarsi con la bontà divina.

Ma perché l'Occidente è deluso e stanco, si chiede l'autore? Il Cristianesimo è citato come religione che ha fatto diventare uomo il suo Dio, attribuendogli la storia di salvezza che “l'età della tecnica” ha chiuso.

Verso la fine del libro l'autore scrive: “La religione morirà, non lasciamoci persuadere dalle forme persuasive della New Age. Ora il mondo è regolato da ben altre leggi che a Dio più non si rifanno. Dio ha perso non solo il nome, ma anche il senso e l'origine dell'universo.”

ERNESTO “GIOE” GRINGIANI

GIOCARE SUL SERIO NEL PALAZZO TE DI MANTOVA

“Noi crediamo che la fiaba e il gioco appartengano alla fanciullezza: miopi che siamo! Come se, in una qualsiasi età della vita, potessimo vivere senza fiaba e senza gioco! Certo, li chiamiamo e li consideriamo diversamente, ma proprio ciò dice che sono la stessa cosa, perché anche il fanciullo considera il gioco come il suo lavoro e la fiaba come la sua verità”.

La citazione, tratta da “Umano troppo umano” di Nietzsche, rende a pieno lo spirito di quanto è accaduto venerdì 26 ottobre 2012, allorché i bambini delle classi terze della Scuola Primaria di Rivarolo Mantovano (accompagnati dalle insegnanti Bodini Mariella, Peirano Maria e Visioli Manuela) hanno visitato Palazzo Te, a Mantova, insieme ad alcuni nonni ospiti della Casa di Riposo “Fondazione Tosi Cippelletti” di Rivarolo Mantovano (accompagnati dall’animatore Alessandro Appari, da Antonella Baratta, Angela Duma, Monica Iaconelli e da un volontario, Franco Coletto, presidente della sezione AVIS di Rivarolo Mantovano).

Per un paio di ore siamo stati ospiti di... Federico II Gonzaga, Marchese di Mantova!

Particolare interesse hanno destato la Sala dei Cavalli, dove abbiamo “interpretato” alcune danze che si svolgevano durante le feste organizzate da Federico II, la sala di Amore e Psiche e quella dei Giganti.

Come è ricca di significati simbolici la fiaba di Amore e Psiche!

Quest’ultima deve superare molte prove, le stesse che i nonni hanno già dovuto superare nella loro lunga vita e che i bambini, forse, dovranno superare!

Con consapevole determinazione Psiche apprende a divenire combattiva... Anche i nonni hanno dovuto combattere per ciò in cui credevano!

Psiche ha spesso pensato di non farcela...

Anche i nonni forse lo hanno fatto... poi, magari come Psiche, hanno risvegliato la loro giusta rabbia!

Psiche deve superare le sue paure...

Come i nonni e i bambini!

Quante emozioni emergono, quanti ricordi!

L’importante, come è accaduto a Psiche, è non abbattersi di fronte alle avversità, avere fiducia in se stessi e riflettere



prima di agire!

Il nostro è stato un *leggero incontro di storie*, un alato cammino fra le sale di un palazzo in cui era emozionante vedere i bambini spingere le carrozzine dei nonni.

Il nostro “gioco” sicuramente continuerà; questo è stato solo il primo incontro di quest’anno. Certamente, ci ritroveremo per il nostro *laboratorio di Teatro Sociale* che da tempo realizziamo anche con nonni e operatori della Casa di Riposo di Bozzolo.

La partecipazione è la condizione per lo sviluppo della *comunità* e la promozione della partecipazione è una delle finalità del nostro progetto.

Di partecipazione si parla tanto e sempre più spesso.

Nei contesti più diversi la partecipazione è invocata come una condizione necessaria per prendere decisioni, per trovare risposte a problemi, per definire progetti...

Nei percorsi di sviluppo di comunità la partecipazione ha una funzione più pregnante: *promuovere relazioni e legami sociali*, educare alla cittadinanza responsabile e *sostenere la qualità della convivenza sociale*.

I nostri laboratori di teatro sociale dimostrano che, con pudore e rispetto, le emozioni acquistano dignità e possono essere elaborate e armonizzate!

Un laboratorio di teatro sociale è gioco, e il gioco è la condizione dell’ebbrezza del cuore!

Bambini e insegnanti delle classi IIIA e IIIB della Scuola Primaria di Rivarolo Mantovano

Ospiti e operatori della Casa di Riposo “Fondazione Tosi Cippelletti” di Rivarolo M. no



L'ELEZIONE DEL NUOVO PONTEFICE

JOSE MARIO BERGOGLIO, PAPA FRANCESCO

*Camminare sempre
alla presenza del Signore,
alla luce del Signore,
cercando di vivere
con quella
irreprensibilità
che Dio richiede*

È veramente incalcolabile lo Spirito Santo, il Regista di queste due settimane, che hanno concentrato tutti i mezzi di comunicazione del mondo sulla Santa Sede.

L'elezione del nuovo Pontefice, Francesco, nel giubilo della Chiesa universale, è stata anticipata dalle dimissioni del suo predecessore Benedetto XVI: un gesto grandioso, luminoso ed unico nella storia bimillenaria di vita ecclesiale; un gesto, che ha rimesso Cristo al centro della

Chiesa e che avrà conseguenze di grande portata.

Dopo il saluto al mondo il 27 febbraio, Benedetto XVI si è ritirato, assicurando "obbedienza ed incondizionata riverenza" al suo successore.

Già questa prima serie di fatti è stata una grande esperienza mediatica con liturgie di un fascino inefabile, di travolgente simbologia nei colori, nei gesti, nelle preghiere ed invocazioni (la "messa di addio" di Benedetto e quella che ha preceduto il Conclave presieduta dal card. Sodano in San Pietro) da ricordare lo stupore dei messaggeri della principessa Olga a Bisanzio in Santa Sofia nel X sec. o le suggestioni vissute dai grandi rappresentanti del Primo Romanticismo germanico nell'assistere alle liturgie della Chiesa cattolica dopo le immense violenze del Terrore francese e dell'imperialismo napoleonico.

ticanisti e storici della Chiesa molto preparati.

La svolta storica di portata planetaria, della quale siamo stati testimoni a partire dalla volontaria rinuncia di Benedetto XVI al soglio pontificio, non interessa solo la Chiesa, ma il mondo, che le è affidato.

Questi giorni sono stati un'occasione imponente per mostrare quanto sia vivo il corpo della Chiesa, quanto rapidamente possa percepire i "segni dei tempi", rinnovarsi e rispondere alle nuove necessità, pur restando sempre "roccia" stabile nelle verità rivelate, non un castello di sabbia, di opinioni senza fondamento.

Nel corso di una decina di riunioni delle Congregazioni generali, i 115 cardinali elettori hanno disegnato il profilo del Timoniere della barca di Pietro, stabilita la sua direzione già a partire dalla "nuova evangelizzazione" avviata da papa Ratzinger.

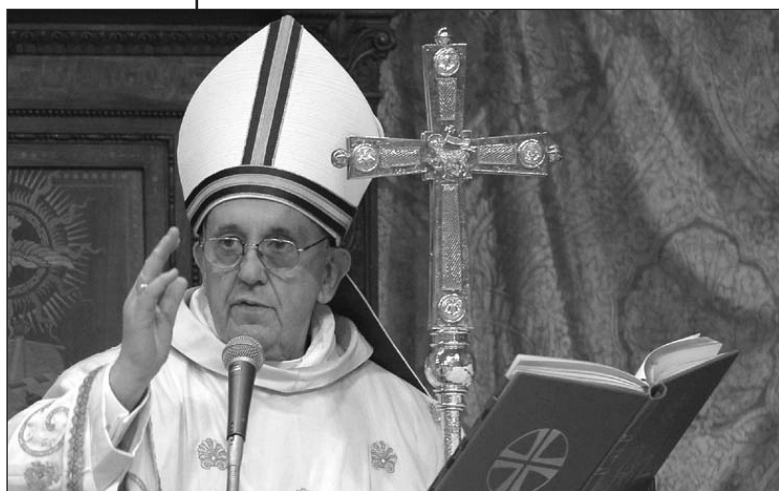
Per questo il Conclave è stato breve come il precedente, che elesse Benedetto XVI e, la sera di mercoledì 13, la fumata bianca anticipò, in un grido esplosivo, l'esultanza di ri-avere ancora il successore di Pietro gradito a Dio senza tener conto della geopolitica, cioè da dove provenisse, se fosse bianco o nero, anziano o giovane, forte o fisicamente debole. Il popolo di Dio esultava perché ri-aveva il vescovo di Roma, il Timoniere della Chiesa, sempre minacciata da tempeste interne ed esterne, denunciate con forza e lucidità da Benedetto prima ancora di essere papa.

Quando il protodiacono card. Tauran pronunciò dalla loggia centrale di San Pietro il nome di Giorgio Mario Bergoglio ovvero papa Francesco, la folla applaudì timidamente, perché era un nome ben poco noto al pubblico italiano.

Ma quando lui stesso, il nuovo Pietro-Bergoglio-papa-Francesco, in veste candida, augurò "ai fratelli e sorelle" "buona sera", il giubilo si riaccese.

Seguì un altro fatto, unico nella storia: papa Francesco invitò i fedeli in piazza San Pietro e quel miliardo e mezzo davanti agli schermi di tutto il mondo a raccogliersi in silenzio per 32 secondi di interiorità, di spiritualità. Fu un silenzio abissale, il mondo un cenacolo orante, nel quale furono invitati a pregare "perché Dio benedica il vostro Vescovo", come avveniva ai primordi della Chiesa, quando nel 1° secolo era avversata dalla casta sacerdotale ebraica in Israele e poi, a partire dall'incendio di Roma provocato da Nerone, dai magistrati romani in tutto l'Impero fino al 305 d.C.

Questo prologo di storia universale, che coinvolge Chiesa e mondo, si concludeva il 14 marzo nell'omelia di papa Francesco nella Cappella Sisti-



Jose Mario Bergoglio, Papa Francesco

Il tutto in mondo-visione, con la partecipazione di migliaia di inviati da ogni parte del globo, con una organizzazione della comunicazione perfetta, capace di trasmettere, anche con splendide immagini di fede gioiosa ed adulta, l'immenso contenuto veritativo delle liturgie, implementate da dibattiti serali con va-

na, pronunciata a braccio, anticipata dalla luminosa docenza del "Doctor angelicus" nei suoi otto anni di pontificato, ultima voce dell'Europa al vertice dell'Ecumene: il baricentro della Chiesa si è spostato formalmente nelle Americhe

Sobrietà, umiltà, misericordia, amore per i poveri erano iscritti nella scelta programmatica del nome grandioso di Francesco, che ricorda l'"alter Christus" di Assisi, che ha salvato la Chiesa pericolante nel XIII secolo, come Benedetto è stato il più grande apostolo dell'Europa dopo San Paolo: non è tanto strana la successione di Benedetto (XVI) e di Francesco (papa attuale)!

Ma nello spirito di San Francesco vive anche la grandiosa iniziativa dei missionari gesuiti (ecco spiegato l'ossimoro di papa Francesco dell'ordine dei gesuiti!) a partire dal 1610: a cavallo di Paraguay, Brasile ed Argentina hanno costruito 33 "reducciones de indios" popolose comunità autonome sotto la diretta autorità del vicerè.

Siccome in esse si viveva bene in perfetta giustizia sociale, erano una scandalosa denuncia dello schiavismo degli *hidalgos* spagnoli, che con la connivenza di qualche "uomo di Chiesa", indussero l'autorità regia a distruggerle a cannonate 30 anni dopo. Papa Urbano VIII protestò con la bolla "Commisum nobis", ma la tragica fine di quei poveri indios continua ad esser un monito anche per noi senza esentare uomini di Chiesa.

Si capisce così l'omelia di papa Francesco nella Sistina davanti "ai confratelli cardinali": la Chiesa si costruisce nel "camminare", "edificare" ("confessare"-qui- nel senso di proclamare Cristo, non nell'accedere al sacramento della riconciliazione).

Il Papa spiega: "Possiamo camminare quanto vogliamo, edificare tante cose, ma se non confessiamo Cristo, la cosa non va..."; la Chiesa, sposa del Signore, sarebbe "una ong pietosa". Specifica: "Quando non si edifica sulle pietre cosa succede? Succede come ai bambini in spiaggia, quando fanno i castelli di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza." Riprende: "Camminare sempre alla presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irrepreensibilità che Dio richiede". Già l'anno scorso il card. Bergoglio aveva espresso, in un'intervista concessa a Tornielli, una forte condanna della autoreferenzialità dei cristiani, della "mondanità spirituale", come il pauperismo- scimmia della carità- ed il devozionismo- scimmia del "timor Domini"-, come certi messaggi di congratulazioni di capi di stato che hanno violato l'etica cristiana. Papa Francesco nell'omelia ha fatto propria l'asserzione di Leon Bloy: "Chi non prega il Signore, prega il diavolo"!

La fede di papa Francesco è talmente paolina da optare, com'è nel suo stile pastorale, per "ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti...per ciò che è debole per confondere i forti..., per ciò che è ignobile e disprezzato...perchè nessuno possa gloriarsi davanti a Dio" (! Cor.1,26-29)

In conclave lo Spirito Santo, per la gioia di tutti i poveri di Dio, ha scombussolato tutti i piani... compreso il viaggio di ritorno a Buenos Aires del card. Bergoglio per prepararsi alla Settimana Santa. La dovrà vivere invece qui da noi da papa Francesco con un carico enorme di problemi etici e teologici.

G.B.

GENTE
DI
CIVIDALE

HA COMPIUTO 102 ANNI IL 25 MARZO

COMPLEANNO ULTRACENTENARIO PER MARIA ARTIOLI DI CIVIDALE



Grandi festeggiamenti a Cividale Mantovano per il compleanno di Maria Artioli, decana del paese che ha compiuto 102 anni il 25 marzo. Maria è nata a Rodigo nel 1911. Sposata a Angelo Raineri il 18 febbraio del 1939, artigiano casaro di Sarginesco. Dalla loro unione è nata una figlia: Orietta.

Dopo svariati cambiamenti di residenza, si sono stabiliti a Cividale Mantovano nel 1950.

In questo paese hanno continuato a svolgere il loro lavoro caseario e Mmari aiutava anche il cognato Luciano allevando suini. Nella zona è conosciuta anche come "la Casera".

Nel 2002 Maria resta vedova, ma anche se sola e con un bel carico d'anni sulle spalle non si perde d'animo. È tuttora una donna molto

forte caratterialmente, autoritaria, ma nello stesso tempo brillante, generosa e cattolica. Instancabile lavoratrice, forte anche fisicamente, è arrivata alla felice età di 102 anni e bisogna dire dove arriverà, visto il suo stato di salute ancora ottimo e piena di brio.

Vive tuttora nella sua vecchia casa in via Matteotti, aiutata dalla figlia Orietta e da nipoti e pronipoti. Maria vanta ben tre generazioni. Maria Artioli è anche una nota colorita del piccolo paese: difatti lei è conosciuta da tutti perché sta sempre sulla "panca" posizionata davanti alla porta di casa, a fare il tradizionale "filos" con le sue amiche.

Auguri Maria e tanti giorni felici ancora...

GIOVANNA LANZONE

UN ORIGINALE MONUMENTO DEDICATO AL MAESTRO RIVAROLESE

LA "K" DI KRAMER DONATA AL COMUNE DI RIVAROLO DALL'ARTISTA ERNESTO SANGUANINI

*L'artista fabbro
Ernesto Sanguanini
ha deciso di donare
la sua opera
alla comunità
di Rivarolo*

Una gigantesca "K" di acciaio, alta dieci metri e pesante 27 quintali, troneggia da tre mesi nella piazza di Rivarolo Mantovano, ricordo monumentale del musicista e compositore Gorni Kramer, indimenticato rivarolese di cui ricorre quest'anno il centenario dalla nascita. L'artista fabbro Ernesto Sanguanini ha deciso di donare la sua opera alla comunità di Rivarolo e l'amministrazione comunale ha accettato questa donazione ;

tra qualche settimana questo singolare monumento verrà posizionato all'ingresso del paese nell'aiuola che immette sulla strada provinciale per Cremona.

Un biglietto da visita inequivocabile per tutti i viaggiatori che si ritroveranno a passare per il paese natale di Gorni Kramer.

Per l'occasione abbiamo rivolto alcune domande all'artista rivarolese.

Ernesto Sanguanini, come è nata l'idea di questa opera monumentale?

"Era già da alcuni anni che volevo realizzare un'opera artistica che ricordasse Kramer, così ho pensato a questa K gigante d'acciaio perché ogni volta che pensavo al musicista mi tornava alla mente uno spartito musicale su cui spiccava la sua iniziale maiuscola, e da lì è nata l'idea. Dato che quest'anno ricorre il suo centenario dalla nascita, con la collaborazione dell'AVIS ho pensato di posizionare questo enorme manufatto proprio in piazza, nel cuore del paese."

Chi l'ha aiutato nella realizzazione di quest'opera?

"Ho avuto ottimi collaboratori come gli artisti Brunivo Buttarelli di Vicobellignano e Bruno Lucchi di Trento, con cui collaboro abitualmente. Dal punto di vista tecnico sono stato supportato dagli ingegneri Rota di Milano e Minelli di Bozzolo che mi hanno aiutato nei calcoli statici. La musica di Kramer era grande, e merita un monumento degno della sua grandezza."

Ora donerà la sua opera al Comune che la posizionerà in una posizione prestigiosa.

Cosa ne pensa?

"È una grande soddisfazione. Fin dal primo momento intendevo regalare quest'opera alla comunità rivarolese. Sono consapevole che l'arte moderna possa dividere e far discutere, ma il fatto che susciti discussione è la riprova che la vera arte non

è immobile, ma varia a seconda della profondità dei pensieri."

Che ricordi conserva di Kramer?

"Ricordi bellissimi. Ero un ragazzino quando lo vedevo e mi stupiva il fatto che potevo ammirarlo in televisione assieme a grandi artisti e poi incrociarlo al bar con gli amici intento a giocare a carte, immerso nella semplicità quotidiana di un piccolo paese. L'ho sempre ammirato e finalmente è giunto il momento in cui sono riuscito a fare qualcosa per lui e che spero rimanga a ricordo della sua musica e del suo talento."

A quali altre opere artistiche sta lavorando?

"Dopo aver realizzato importanti lavori per Enzo Bianchi, il priore di Bose che spesso visita Rivarolo, ho lavorato per la Biennale di Venezia curando allestimenti, al Museo di Budrio e di Chatillon in Val d'Aosta. Attualmente ho commesse da nobili veneziani e da ingegneri londinesi e sto costruendo una scultura in acciaio da posizionare sullo svincolo dell'autostrada per Pontremoli commissionato dal politico ed ex senatore Enrico Ferri, si tratta di un'opera che rappresenta una galleria antropomorfa che assomiglia alle fauci di un animale."

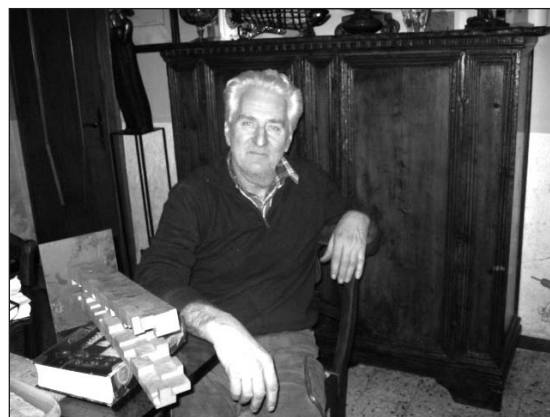
Come mai ha deciso di donare la sua opera al Comune di Rivarolo?

"Rivarolo è il paese in cui sono nato e in cui vivo e per me è il luogo più bello del mondo. Sono convinto che bisogna donare una parte di quel che si è ricevuto e Rivarolo mi ha dato molto; fare qualcosa per il mio paese mi sembra un atto di ringraziamento. Spero che la comunità apprezzi la mia opera e che non si fermi davanti alle prime impressioni, ma cerchi di comprendere che possano esistere diverse angolazioni per accostarsi alle moderne opere artistiche."

R.F.



La K gigante.



Ernesto Sanguanini, fabbro artista.

KRAMER E BELTRAMI E LE LORO CANZONI INDIMENTICABILI

I caratteristici brani musicali di Gorni Kramer e Wolmer Beltrami col titolo di "Carovana negra" e "Il treno" sono stati incisi da molti artisti. Gli ultimi sono i fisarmonicisti ucraini Victor Chumak & Sergej Maksimov, mentre la fisarmonicista inglese Pearl Adriano ha ripreso "Toledo adios" e "Taran-tella boogie".

Gli artisti ucraini lo hanno fatto nel loro CD "Duetto di fisarmoniche ucraine". È superfluo sottolineare che entrambi i brani, che non sono ballabili, ma brani che per la loro esecuzione richiedono una notevole bravura per la loro difficilissima esecuzione, che non era così per i due compositori virgiliani, rispettivamente di Rivarolo Mantovano e di Breda Cisoni di Sabbioneta.

A proposito di loro, non senza una punta di orgoglio come mantovani, va detto che sono stati entrambi insigniti dell'Oscar mondiale ed entrambi scolpiti nel bronzo monumento di Castelfidardo, città capitale internazionale della fisarmonica.



"Carovana negra" e "Il treno" sono stati incisi in anni non tanto vicini durante la favolosa tournée tenuta in Inghilterra nel 1947 dai due grandi artisti. Per quanto riguarda "Il treno" c'è da sottolineare che l'incisione è stata effettuata anche dal solo Wolmer Beltrami, che compose il brano nel 1939 quando aveva solo 17 anni. L'ispirazione gli venne mentre era fermo al passaggio a livello di Casalmaggiore. Wolmer tornò a casa e in breve tempo compose la melodia.

È ora la scoperta, ultima in ordine di tempo, di altre due canzoni di Wolmer e Kramer riprese da una validissima fisarmonicista. Si tratta di "Toledo adios" e "Taran-tella boogie", la prima di Wolmer Beltrami e la seconda composta da entrambi. È superfluo rammentare che trattasi anch'essi dei brani che per la loro esecuzione occorre essere dei virtuosi dello strumento. Sono di piacevolissimo ascolto. Entrambi i brani sono nel CD "Allegria continentale", prodotto in Inghilterra per la casa editrice Decca e realizzato da Pearl Adriano, figlia dello scomparso Adrian Dante, fisarmonicista e compositore di vaglia italo-inglese, scomparso da vari anni. I due brani sono nel menzionato CD assieme ad altri nove brani tutti incisi da Pearl Adriano i quali sono: "Musette parisienne", "The barber of gaville", "Frosinetta", "Dantesque", "Caravalle", "Bareque italienne", "A thousand and one



Foto pubblicitaria per i concerti londinesi di Kramer e Beltrami.

night", "Paso Doble", "Piccolina".

Il giovane fisarmonicista italiano Vincenzo Abbracciante, nel suo CD "My dream", tra i 14 brani che lo compongono ha inserito "La danza" di Rossini nell'elaborazione per fisarmonica di Wolmer Beltrami, "La Czarda" di Vittorio Monti pure essa rielaborata da Wolmer e "Mister Van Damme", un brano difficilissimo di Wolmer Beltrami dedicato al celebre fisarmonicista olandese trapiantato negli Stati Uniti e considerato uno dei più grandi fisarmonicisti del mondo nell'ambito della musica jazz. Nel CD "Teorema", sempre di Vincenzo Abbracciante, è invece incluso "Un bacio a mezzanotte" di Gorni Kramer, uno dei più bei motivi melodici del compositore rivarolese.

Infine nel CD "Superstar 2000", Vincenzo Abbracciante ha incluso "Holiday for accordion", un brano di Wolmer che viene eseguito in maniera superlativa. Vincenzo Abbracciante è di Ostuni (Bari) e incide per la casa editrice Musicomania Editoriale di Nepesina (Teramo). Suona con una fisarmonica a piano marca Bosini S.r.l. costruita a Castelfidardo. È un ottimo esecutore e compositore che farà sicuramente molta strada, perché già ora viene annoverato tra i migliori fisarmonicisti italiani. Il fatto poi che nelle sue più impegnative incisioni venga riservato spazio alle canzoni di Kramer e Wolmer Beltrami non può non far piacere a noi mantovani, da sempre estimatori dei due grandi fisarmonicisti nostrani, che sono stati senza dubbio tra i migliori del mondo.

VITTORIO MONTANARI

L'EDITTO DI COSTANTINO (313 D.C.) E LA PERSECUZIONE DEI CRISTIANI

*Con Valeriano
l'Impero romano
prende atto,
per la prima volta,
dell'esistenza della Chiesa,
dell'organizzazione
ecclesiale e ne dichiara
la illiceità*

Neppure sotto Nerone (54-68 d.C.), nei suoi primi anni di governo, i cristiani vennero perseguitati. Storico è il caso della nobildonna della famiglia giulio-claudia Pomponia Graecina, cristiana: venne giudicata da un "tribunale familiare" come aderente ad una "superstitio nova", cioè cristiana e non dalla magistratura ordinaria! Correva l'anno 42, allorché Pietro arrivava a Roma. Chissà se la nobildonna l'avrà incontrato! Pomponia era di così grande statura morale da esser lodata perfino dallo stato. L'incendio della vecchia Roma, un'immensa bidonville, nell'estate del 64, voluto da Nerone (lo scrivono Tacito, Svetonio, Orosio Plinio sn, Tertuliano), suscitò una grande indignazione che Nerone, irretito da Poppea, scaricò sui cristiani, incolpandoli del disastro e accusandoli di "superstizione esiziale" e di "cose vergognose". Di conseguenza, dopo processi sommari, a centinaia furono crocifissi e incendiati nei suoi giardini. Lo scrivono Tacito, Svetonio, Orosio, Plinio sn., Tertuliano).

Come abbiamo già scritto nel precedente articolo su "La Lanterna", fu questa misura il primo "institutum" contro i cristiani; ma non era una legge. Per questo motivo non venne cancellata quando fu decretata la "damnatio memoriae" di Nerone dopo che si era fatto suicidare.

La colpa dei cristiani è "la superstitio nova, illicita" collegata con i "flagitia" (atti di malvagità) cioè il cannibalismo (l'Eucarestia!).

L'esperta Marta Sordi (1998) spiega, con dovi-

zia di analisi critiche, l'alterna vicenda dei cristiani tra persecuzioni e pose fine alla loro legittimazione in tutto l'Impero nel febbraio del 313 da parte dei due Augusti Costantino-Licinio a Milano.

Quindi è a partire da Nerone che del reato di "superstitio illicita" vennero accusati i cristiani. Prima, questa accusa fu sempre scoraggiata quando era rivolta ai cristiani. A questa accusa si aggiungeva quella molto più diffusa nel mondo religioso e culturale: di "adversus omnes alios hostile odium" (Tacito Hist., V,5,1) cioè cristiani, ebrei e stoici come Seneca erano impopolari, perché non si abbandonavano alle dissolutezze organizzate da Nerone, rifuggivano dagli incarichi pubblici ed erano "inerti" cioè non s'interessavano di politica, neppure delle "coerimoniae maiorum" cioè delle cerimonie degli anniversari.

IDEOLOGIE TOTALITARIE

Marta Sordi a questo punto fa una considerazione, analoga a quella di Hannah Arendt, la filosofa ebrea tedesca che ha scritto il più bel saggio sul totalitarismo (comunista, nazista) e sull'Olocausto.

Sordi: "Il massacro dei cristiani a Roma fu solo un episodio... Ben più grave fu la decisione di dare corso all'accusa di "superstizione proibita" e incriminare così i cristiani". Lo stesso rilievo in Hannah Arendt: non sono i pogrom (stragi di ebrei) all'origine dell'Olocausto; i pogrom occasionalmente succedevano qua o là in Europa anche contro minoranze etniche, contro gli zingari o le "streghe" (a Noerdlingen, sulla "Via Romantica" ne bruciarono 37 in una volta!) L'origine dell'Olocausto è stata invece l'ideologia della razza, miscelata col darwinismo sociale e l'antisemitismo diffusissimi nei paesi anglosassoni e in Francia. Quando questa ideologia, come quella della proprietà privata, considerata un crimine nella Russia sovietica, furono assunte dagli stati, si verificarono gli Olocausti.

Pertanto: solo un riconoscimento ufficiale dello stato o dell'Impero poteva salvare i cristiani da accuse senza fondamento.

VALERIANO (padre) PERSEGUITA LA CHIESA,
GALLIENO (figlio) LA LIBERA

Ed è quello che avverrà dopo la persecuzione, non contro il cristianesimo, quanto contro la Chie-





sa (contro diaconi, presbiteri e vescovi) da parte dell'imperatore Valeriano (imperatore dal 253 al 260), su istigazione del suo ministro delle finanze... per accrescere il tesoro dello stato coi beni confiscati!

“Con Valeriano l'Impero romano prende atto, per la prima volta, dell'esistenza della Chiesa, dell'organizzazione ecclesiale e ne dichiara la illiceità. Fino ad allora il cristianesimo non aveva bisogno del riconoscimento dello stato, perché era considerato come una “onlus”- diremmo oggi “-come associazione benefica per soccorrere i malati e sotterrare i morti.

Coi decreti persecutori del 257-258 l'imperatore Valeriano trasforma la Chiesa in organizzazione illegale ed i suoi beni vengono sequestrati: “ma queste sue precisazioni persecutorie diventano indirettamente un riconoscimento ufficiale, per ora in funzione di proibizione e condanna; poi diventano la premessa del riconoscimento positivo dell'organizzazione ecclesiale e ne fondano il diritto”.

Il bello è che ciò avviene col figlio dell'imperatore Valeriano, Gallieno (260-268), sposo di Cornelia Solanina, cristiana, assistita dal vescovo Dionigi di Alessandria.

Gallieno restituisce i beni sequestrati, rende lecito il cristianesimo di diritto e non solo di fatto, abroga le leggi anticristiane con comunicazioni ufficiali inviate non solo ai magistrati, ma anche ai vescovi, cosicché “il passato non offre più spunti di persecuzione. Le comunità cristiane diventano così soggetti di diritto”.

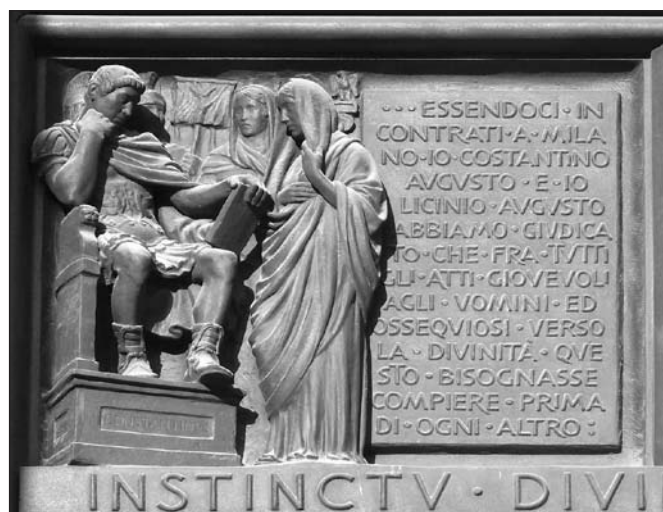
Questa pace durò 40 anni. La interruppe Diocleziano (284-305) e fu, la sua, l'ultima feroce persecuzione.

Né Costantino, né suo padre Costanzo perseguirono i cristiani. Neppure Massenzio nemico di Costantino.

Galerio, invece, imperatore augusto, nel 311, gravemente malato, si trasformò in un “quasi-cristiano”: decise di interrompere le persecuzioni, rifacendosi sul piano giuridico alla giurisprudenza del suo predecessore Gallieno.

Stabili “ut DENUO (per la seconda volta) sint cristiani (esistano i cristiani) et conventicula sua componant (e possano riunirsi) chiedendo loro addirittura di pregare il Signore per la sua salute e quella dell'Impero!

Costantino e Licinio, nell'accordo di Milano nel febbraio del 313, resero lecita l'adorazione, “di qualsiasi divinità nella sede del cielo”: veniva così ripristinata per sempre la libertà di culto interrotta da Nerone.



COSTANTINO E LA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI UMANI

Senza questo riconoscimento non avremmo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata dall'Assemblea Generale dell'Onu il 10 dicembre 1948. Essa recita: “Ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione... tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo e la libertà di manifestare isolatamente o in comune o in pubblico la propria religione, nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti”.

Dalla sua nascita il giorno di Pentecoste, la Chiesa ha dovuto lottare per il suo diritto di esercitare liberamente la sua missione evangelizzatrice.

Citiamo in modo sommario alcune svolte storiche: papa Gelasio intervenne con forza contro Bisanzio che mirava a trasformare la Chiesa di Roma in una succursale del potere imperiale d'Oriente. Nella lettera del 494 all'imperatore Anastasio, gli ricorda che i “vescovi devono rendere conto al giudizio divino anche per gli stessi re”; gli rammenta altresì che “devi piegare il capo a coloro che hanno responsabilità nelle cose divine”.

Uno “sconcerto di tutto il mondo” è stato invece, cinque secoli dopo, il confronto tra i due poteri, sui quali poggiava l'ordine e la giustizia nell'Europa del Sacro Romano Impero: Chiesa ed Impero personificati in papa Gregorio VII e nel giovane imperatore Enrico IV.

Nella cosiddetta “Lotta delle Investiture”, il Papa si riprese, dal 1075, il diritto di scegliere lui chi doveva esser consacrato vescovo o abate!, salvando così la laicità dello stato e la “libertas Ecclesiae”.

Da ultimo la “resistenza” di Pio XII, che nei piani di Hitler doveva esser o sequestrato e deportato in Germania o ucciso, come hanno riferito il general-maggiore Erwin Lahousen ufficiale del controspionaggio nazista al processo di Norimberga ed il gen. Karl Wolff, capo delle SS in Italia, sotto giuramento il 28.3.1972 al tribunale ecclesiastico di Monaco.

Oggi diventa sempre più evidente come la libertà di religione è a fondamento di tutte le altre forme di libertà.

GIOVANNI BORSELLA

UNA MANIFESTAZIONE TRADIZIONALE

“BURATOFRITÜRA”: LA VERA CUCINA DELLA CAMPAGNA

Lo scorso mese di gennaio si è svolta la settima edizione del “Buratofritüra” in quel di Fossato (Rodigo). L'idea ha preso spunto appunto sette anni fa e via via ha richiamato un numero sempre crescente di appassionati, legati dal devoto amore verso la cucina semplice ma ricca di suggestioni della propria infanzia. Per l'occasione c'erano circa settanta persone a gustare il piatto elettivo della nostra tradizione rusticale: la frittura. Questa preparata con la rederséla, la cipolla, le carén mate, il polmone, il fegato, ecc., era ed è ancora la rituale colazione-pranzo dei masalin e dei lavoratori nel giorno della maialatura. Rappresenta da secoli il trionfo del quinto quarto.

Erano presenti parecchi sindaci, l'assessore Maurizio Castelli apprezzabilmente immancabile alle manifestazioni di carattere contadino, Vainer Mazza il sonoro ed impareggiabile cantore della mantovinità, Sergio Aldrighi del Fogolér, dicitore di piacevolissime composizioni dialettali sul nimàl, il prof. Giancarlo Gozzi autore di numerose ed approfondite opere sulla nostra pietà popolare.

I cuochi erano quelli del gruppo cerlonghino (si dice così) guidati da Luigi Ballista e Franco Azzolini, sempre disponibili, quando richiesti, a confortare con la loro bravura gli eventi più importanti dell'alto mantovano.

Dopo la fritüra sono state servite le ossa del maiale con zampetti bollenti, poi il formaggio grana, quindi delle brogne in giulebbe preparate per l'occasione dal maestro della brogna Mauro Torregiani, un dolce casalingo, il caffè con grappa rusticale di Angelo Burato ed infine, singolare ed interessante conclusione, gli immancabili ed attesi spaghetti al peperoncino aventi funzioni digestive, altamente disintasanti, del sottoscritto.



Era presente anche il geom. Loris Lusuardi che ha proposto una stupenda novità nel menu consueto della manifestazione: le patate cotte sotto la cenere. Servite con olio genuino ed un semplice pizzico di sale, ci hanno riportato ad altri tempi, quelli della povertà se non addirittura della miseria, difficili dunque ma arricchiti dal ricordo del focolare, della malia delle braci, della sapidità genuina. Entro una buccia strinata dal fuoco era raccolta una pastosa delizia di rara intensità palatale. Un encomio solenne con accademico abbraccio e bacio in fronte a lui ed al suo aiutante Daniele Sinico, eccellente fotografo ma facitore anche di sublimità.

Appassionato come sono, in limo pectore, della sociologia rurale mantovana, mi auguro che l'ottimo Burato continui nella sua impresa di richiamare ogni anno i devoti della civiltà contadina a riunirsi ed a sorridere assieme. Se si pensa che l'ospitalità è completamente da lui offerta, si ha la misura del suo altruismo veramente rodighese (fossatese, per giunta). Ne è ripagato dalla cordiale riconoscenza di tutti.

Accanto a me era seduto il dott. Vinicio Curto, calabrese che si trova benissimo tra noi esercita a Bigarello), con il quale ho intessuto una cordiale conversazione relativamente alle tradizioni della maialatura nella sua terra e con approfondimenti sulla 'nduja, la ventricina, ecc. Mi ha confermato che dalle sue parti, la lavorazione del maiale è, come da noi, una festa familiare ed anche che i mangiari della giornata non sono dissimili dai nostri. Ciò conferma, ma non avevo dubbi, che la campagna possiede in ogni dove lo stesso patrimonio di valori universali.

*Prof. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)*



Le patate cotte sotto la cenere

IL NOCE: LA GHIANDA DI GIOVE

Famiglia: Juglandaceae

Nome botanico: *Juglans regia*

Nome Volgare: Noce comune, Noce bianco

Descrizione: Pianta alta fino a 15 metri o più, con chioma globosa espansa. Il tronco è eretto, ramoso; ramuli verdi, glabri; corteccia grigio-rosata, prima liscia poi rugosa. Le foglie sono composte, imparipennate, lunghe 20-25 cm, di solito a 5-7 foglioline ovali-ellittiche a margine liscio; fogliolina apicale più grande e picciolettata; inserzione alterna. Fiori in infiorescenze unisessuali. I fiori maschili sono disposti in amenti penduli di 5-10 cm, ascellari, sui ramuli dell'anno precedente; le infiorescenze femminili sorgono all'ascella delle foglie terminali dei ramuli nuovi, a 2-5 fiori verdi, ciascuno di 1 cm, con stimma bifido giallastro. Fioritura: maggio-giugno.

I frutti sono delle drupe globose, di 4-5 cm di diametro, glabri e lisci, verdi; il seme è edule.

La parte esterna del frutto prende il nome di mallo, quella interna di gheriglio.

Etimologia:

Il nome del genere deriva dal latino "*Jovi glans*" ovvero "ghianda di Giove".

Il nome della specie "*regia*" significa invece "reale, maestoso" ed è in riferimento al portamento.

Curiosità

Narra una leggenda che il dio Apollo, in uno dei suoi pellegrinaggi, venne accolto con tutti gli onori nella casa del re Dione, re della Laconia. Per ringraziarlo della ospitalità ricevuta donò alle sue tre figlie, Orfe, Lico e Caria, doni profetici. Esse però non avrebbero dovuto usare tali doni per conoscere le faccende degli dei.

Qualche mese più tardi anche Dionisio, dio del vino, venne ospitato dal re Dione e si innamorò perdutamente di Caria. Le altre due sorelle, un po' per curiosità e un po' per gelosia, vollero impicciarsi della vita dei due amanti. Subito Apollo le punì trasformandole in rocce. Caria, che era molto legata alle sorelle fuggì impazzita e si gettò dalla più alta rupe, ma Dionisio che l'aveva molto amata, la trasformò in noce.

Nei primi secoli dell'era cristiana, il noce fu spesso associato a culti pagani. Nel VII secolo il vescovo Barbato di Benevento fece sradicare un possente noce sotto cui si pensava si riunissero le streghe per celebrare il sabba.

Una pianta di noce è l'attributo iconografico di san Antonio da Padova in quanto amava predicare seduto tra il fogliame di un noce.

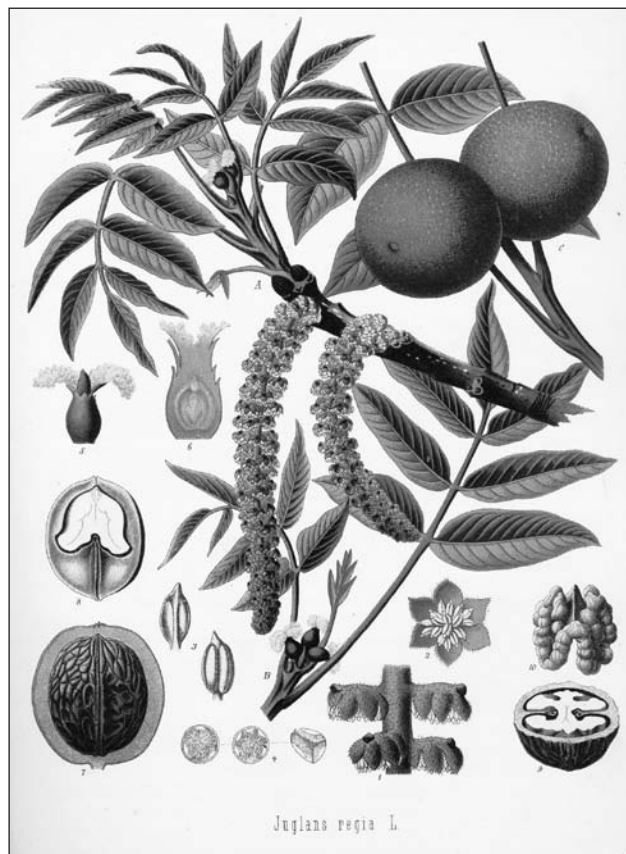
Per la medicina medioevale dei segni, a causa della somiglianza del gheriglio al cervello umano, la noce era adatta a curare le infermità mentali.

Oltre ad essere coltivata per i suoi frutti e per il suo legno pregiato, le foglie vengono utilizzate per le loro proprietà tintorie.

Foglie, radici e corteccia contengono juglone, composto chimico che possiede effetti allelopatici in quanto influenza la crescita delle altre specie botaniche in prossimità della pianta. Lo juglone è un inibitore della crescita e della germinazione dei semi e per tale motivo è utilizzato, se pur raramente, come erbicida.

Importato dalle Americhe per il suo legno, è il noce nero (*Juglans nigra*). Si differenzia dal noce bianco per un maggiore numero di foglioline: da 15 a 30.

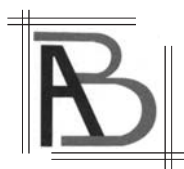
DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (64)

- 107. spisièr:** s.m. ~ (obs.) "farmacista; droghiere", propriam. "venditore di spezie" • Come per l'ital. *speciale*, ma con diverso suff., si risale a *spezie*, dal lat. *speciēs* 'derrate' // Cfr. fr. *épicer* (ant. *espicer*) 'droghiere', da cui l'ingl. *spicer*; cfr. pure ital. ant. *spezieria* 'bottega dello speciale', responsabile del ted. *Spezerei*. [DEI 3588]
- 108. spròc:** s.m. ~ 1. "stecco" | 2. "puntale di ferro o di legno, dotato di occhiello all'estremità (per legarlo al polso)": serviva per *scartusà* (vd.) il mais, cioè liberare la pannocchia dall'involucro (= *scartòs*, vd.) • Long. *sproh* 'germoglio, stecco' // Cfr. cremon. *spròch* ('stecco, spuntone'), mant. *spròch* ('stecco, pollone'), lucch. *scroppo* 'fucello, vermena' (con metatesi). [DEI 3604; DEDC 245]
- 109. strac:** agg. ~ "stanco, affaticato" / DER s.f. *strachìsia*, "stanchezza"; v.t. *stracà*, "stancare, stufare", rifl. *stracàs*, "stancarsi" / La loc *strac mòrt*, 'stanco morto, stanchissimo', è un esempio di superlativo ottenuto con l'apposizione di un termine di sign. affine ovvero con l'ellissi di una similitudine ('stanco come un morto'; vd. anche *magr'impèc* 'estremamente magro' o *frèd curà* 'freddissimo') • Long. *strak* 'teso, rigido, esausto' // Cfr. ital. *stracco*. [DEI 3647; ROHLFS § 410]
- 110. stracià:** v.t. ~ "bagnare a spruzzi; inzaccherare" / DER s.f. *stràcia*, "schizzo" / LOC *stracià par tèra* 'spargere acqua sul selciato', al fine di eliminare la polvere e attenuare la calura • Come per l'ital. *stracciare*, che pure ha il diverso sign. di 'lacerare', si dovrebbe risalire al lat. volg. **extractiāre*, composto di *ex-* e **tractiāre*, da *trāctus* (part. pass. di *trāhere* 'tirare, trascinare'); del resto, gli schizzi d'acqua (o d'altro liquido) possono ben considerarsi come lacerti // Cfr. cremon. *straciàa* (deverb. *stràcia*), mant. *straciàr* (*stràcia*), parm. *strajar* 'sparpagliare', lig. or. e com. *stragià* 'gettare a volontà'. Cfr. pure il roman. *stracciatella*, cioè un tipo di minestra preparata buttando nel brodo bollente un impasto di uova sbattute con formaggio, che acquista forma aggrumata e filamentosa; quanto all'ital. *stracciatella*, indica un tipo di gelato fatto con scaglie di cioccolato. [DEDC 247; DELI 1280]
- 111. stradivàri:** s.m. ~ Epiteto per designare un tipo eccentrico • Per antonomasia, dal nome del famoso liutaio cremonese Antonio Stradivari.
- 112. stramàs:** s.m. ~ "materasso" / DER s.m. *stramasèr*, "materassaio" • Incrocio fra l'ital. *strame* (lat. *strāme(n)* 'paglia, lettiera', da *stērnere* 'distendere') e *matarazzo/materassa* (arabo *matrah* 'tappeto sul cui coricarsi') // Cfr. ital. ant. *stramazzo* 'saccone da letto', trent. *sdramàz*, mant. *stramàs*. Possibile anche la connessione con il pav. ant. *stramazzo* 'divertimento', l'ital. sett. *stramazzar* 'divertirsi' e il vic. ant. *stramazzare* 'fare chiasso', istituendo un legame semantico fra il 'riposo' e il 'sollazzo'. [DELI 730; DEI 3648]
- 113. straminà:** 1. v.t. ~ "versare fuori, rovesciare per terra" | 2. part. pass. sost. ~ "tipo disordinato, balordo" / DER s.m. *straminéri*, "spargimento, disordine, sparpagliamento" / LOC *stramina lirèn* (epiteto) 'avaro' (antitesi scherzosa rispetto al sign. letterale 'chi getta via le monete') • Composto dal lat. *extrā* 'fuori' e dal lat. *hemīna* 'mina', unità di misura per aridi e liquidi che passò poi ad indicare anche il recipiente che serviva da campione; dunque, alla lettera, la voce significherebbe '(traboccare) fuori dalla mina'. Secondo un'altra ipotesi, occorre riferirsi al lat. *exterminare* 'spingere fuori dai confini' // Cfr. cremon. *straminàa* (epiteto *stramina vintèn* 'tirchio'), mant. *straminàr* (*stramina vintin*), pav. *straminà*, emil. *stremnèr* (s. *stremné* 'disordinato, svanito'). [DEDC 248, DEDI 420]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

